

ERNST MANDEL

Che cos'è la teoria marxista dell'economia

La nuova sinistra - Ed. Samonà e Savelli - Quarta ed: 1972

a cura del gruppo "formazione"
Circolo Che Guevara - via Fontanellato 69 Roma
Tel/Fax 06.5404393 – www.prcguevara.net

**PARTITO della
RIFONDAZIONE COMUNISTA**

Indice

I - La teoria del valore e del plusvalore

- 3. Il sovrapprodotta sociale
- 4. Merci, valore d'uso e valore di scambio
- 5. La teoria marxista dell'alienazione
- 6. La legge del valore-lavoro
- 8. Determinazione del valore di scambio delle merci
- 10. Che cosa s'intende per lavoro socialmente necessario?
- 12. Origine e natura del plusvalore
- 12. Validità della teoria del valore-lavoro

II - Capitale e capitalismo

- 14. Il capitale nella società capitalistica
- 15. Le origini del modo di produzione capitalistico
- 17. Origine e definizione del proletariato moderno
- 19. Il meccanismo fondamentale dell'economia capitalistica
- 21. L'aumento della composizione organica del capitale
- 22. La concorrenza porta alla concentrazione e ai monopoli
- 24. Caduta tendenziale del saggio medio di profitto
- 26. La contraddizione fondamentale del regime capitalistico e le crisi periodiche di sovrapproduzione

III - Il Neocapitalismo

- 27. Origini del neocapitalismo
- 28. Una rivoluzione tecnologica permanente
- 31. L'importanza delle spese per gli armamenti
- 32. In quale modo le crisi sono « ammortizzate » in recessioni
- 34. La tendenza all'inflazione permanente
- 36. La « programmazione economica »
- 38. La garanzia statale del profitto

ERNST MANDEL "Che cos'è la teoria marxista dell'economia"

La nuova sinistra - Ed. Samonà e Savelli - Quarta ed: 1972

N.B. Il manuale del Mandel non tratta della moneta. Ci si ripromette di integrare questa lacuna, particolarmente grave nella fase attuale del capitalismo, caratterizzato dalla completa finanziarizzazione del potere economico e politico.

I - LA TEORIA DEL VALORE E DEL PLUSVALORE

1) Tutti i progressi della civiltà sono determinati, in ultima analisi, dall'aumento della produttività del lavoro.

2) Fino a quando la produzione di un gruppo di uomini basta appena per mantenere in vita i produttori, fino a quando non vi è alcun *surplus* oltre questo prodotto necessario, non vi è possibilità di divisione del lavoro, di comparsa di artigiani, di artisti o di intellettuali. Non vi è quindi, a maggior ragione, alcuna possibilità di sviluppo di tecniche che simili specializzazioni richiedono.

Il sovrapprodotta sociale

3) Fino a quando la produttività del lavoro è così bassa che il prodotto del lavoro di un uomo basta solo alla sua sopravvivenza, non vi è neppure divisione *sociale*, non vi sono differenziazioni all'interno della società. In questo caso tutti gli uomini sono produttori, sono tutti allo stesso livello di miseria.

4) Ogni aumento della produttività del lavoro oltre questo livello che è il più basso, crea la possibilità di un piccolo *surplus*, e dal momento in cui vi è *surplus* di prodotti, dal momento in cui due braccia producono più di quanto necessiti al loro mantenimento, comincia la lotta per la ripartizione di questo *surplus*.

5) Da questo momento l'insieme del lavoro di una collettività non costituisce più necessariamente lavoro destinato esclusivamente al mantenimento dei produttori. Una parte di questo lavoro può essere destinata a liberare un'altra parte della società dalla necessità di lavorare per il proprio mantenimento.

6) Quando questa possibilità si realizza, una parte della società può costituirsi in classe dominante, caratterizzata dal fatto di essere liberata dalla necessità di lavorare per il proprio mantenimento.

7) Da questo momento il lavoro dei produttori si scompone in due parti. Una parte di questo lavoro continua ad essere effettuato per il mantenimento dei produttori; lo chiameremo *lavoro necessario*. Un'altra parte di questo stesso lavoro serve al mantenimento della classe dominante; lo chiameremo *pluslavoro*. Prendiamo un esempio molto chiaro, la schiavitù nell'agricoltura, sia in certe regioni e in certi periodi dell'Impero romano, sia ancora nelle grandi piantagioni delle Indie occidentali o nelle isole africane del Portogallo, dal XVII secolo in poi.

8) In genere, in tutte le regioni tropicali, il padrone non anticipa neppure il nutrimento allo schiavo; questi deve produrlo da se stesso, lavorando la domenica su un piccolo appezzamento di terra, i cui prodotti sono riservati al suo nutrimento. Sei giorni la settimana lo schiavo lavora nella piantagione; è un lavoro i cui prodotti non gli appartengono, che crea, quindi, un sovrapprodotta sociale che abbandona al momento in cui è prodotto, che appartiene esclusivamente ai padroni degli schiavi.

9) La settimana di lavoro, che in questo caso è di 7 giorni, si scompone dunque in due parti: il lavoro di un giorno, la domenica, costituisce il lavoro necessario, il lavoro durante il quale lo schiavo crea i prodotti per il proprio mantenimento, per mantenere in vita sé e la sua famiglia; il

lavoro degli altri 6 giorni costituisce il pluslavoro, i cui prodotti appartengono esclusivamente ai padroni e servono a mantenere in vita i padroni, ed anche ad arricchirli.

10) Un altro esempio è quello delle grandi proprietà dell'alto medioevo. Le terre di queste proprietà sono divise in tre parti: vi sono quelle comunali, la cui terra costituisce la proprietà collettiva, cioè i boschi, i pascoli, le paludi, ecc.; vi sono le terre sulle quali il servo della gleba lavora per il mantenimento proprio e della sua famiglia; ed infine la terra sulla quale il servo lavora per mantenere il signore feudale. In genere la settimana lavorativa è in questo caso non più di 7 ma di 6 giorni. Essa si divide in due parti uguali: per tre giorni la settimana il servo lavora la terra i cui prodotti gli appartengono; per gli altri tre giorni lavora, senza alcuna remunerazione, la terra del signore feudale, e fornisce lavoro gratuito per la classe dominante.

11) Possiamo definire i prodotti di ciascuna di queste due specie assai diverse di lavoro con termini diversi. Mentre il produttore compie il lavoro necessario, produce il *prodotto necessario*. Mentre compie il pluslavoro, produce un *sovraprodotto sociale*.

12) Il sovrapprodotto sociale è dunque la parte della produzione sociale che, pur essendo prodotta dalla classe dei produttori, diventa proprietà della classe dominante, quale che sia la sua forma, sia sotto forma di prodotti naturali, sia sotto forma di merci destinate alla vendita, sia sotto forma di denaro.

13) Il *plusvalore* non è, dunque, nient'altro che la forma monetaria del sovrapprodotto sociale. Quando la classe dominante si appropria della parte della produzione di una società -parte che abbiamo chiamato sovrapprodotto- esclusivamente sotto forma di denaro, in questo caso non si parla più di sovrapprodotto ma di *plusvalore*. In ogni caso questo non è che un primo abbozzo della definizione del plusvalore, che rivedremo in seguito.

14) Qual è l'origine del sovrapprodotto sociale? Il sovrapprodotto sociale si presenta come il prodotto della appropriazione gratuita -quindi l'appropriazione senza contropartita in valore- di una parte della produzione della classe produttiva, da parte della classe dominante. Quando lo schiavo lavora sei giorni la settimana nella piantagione del proprietario di schiavi, e quando tutto il prodotto di questo lavoro è accaparrato da questo proprietario senza che venga data in cambio alcuna remunerazione, l'origine di questo sovrapprodotto sociale è il lavoro gratuito, il lavoro non remunerato fornito dallo schiavo al proprietario di schiavi.

15) Quando il servo della gleba lavora tre giorni la settimana sulla terra del signore feudale, l'origine del reddito di quest'ultimo, cioè il sovrapprodotto sociale, è ancora una volta il lavoro non remunerato, il lavoro gratuito fornito dal servo della gleba.

16) Vedremo in seguito che l'origine del plusvalore capitalista, cioè del reddito della classe borghese nella società capitalista, è esattamente lo stesso: è lavoro non remunerato, lavoro gratuito, lavoro senza alcun controvalore fornito al capitalista dal proletario, dal salariato.

Merci, valore d'uso e valore di scambio

17) Ecco dunque alcune definizioni basilari che sono degli strumenti con i quali lavoreremo nelle tre lezioni di questo corso. Occorre aggiungerne ancora qualche altra:

18) ogni prodotto del lavoro umano deve normalmente avere una qualche utilità, deve essere in grado di soddisfare un bisogno umano. Diremo dunque che ogni prodotto del lavoro umano possiede un valore d'uso. Il termine « valore d'uso » sarà d'altra parte adoperato in due modi diversi. Si parlerà **del valore d'uso** di una merce; si parlerà **dei valori d'uso**, si dirà che in questa o quella società vengono prodotti soltanto dei valori d'uso, cioè dei prodotti destinati al consumo diretto da parte di coloro che se ne appropriano (produttori o classi dirigenti).

19) Ma accanto a questo valore d'uso, il prodotto del lavoro umano può avere anche un altro valore, un *valore di scambio*.

20) Il prodotto può essere destinato al consumo immediato dei produttori o dei proprietari, ma può anche essere destinato allo scambio sul mercato, può essere venduto. La massa dei prodotti destinati ad essere venduti non costituisce più una produzione di semplici valori d'uso, bensì una produzione di *merci*.

21) La merce è dunque un prodotto che non è stato creato allo scopo di essere consumato direttamente, ma allo scopo di essere scambiato sul mercato. *Ogni merce deve quindi avere, ad un tempo, un valore d'uso e un valore di scambio.*

22) Essa deve avere un valore d'uso, poiché se ne fosse priva nessuno sarebbe disposto a comprarla, dal momento che non si compra una merce se non allo scopo di consumarla, di soddisfare, con questo acquisto, un bisogno qualsiasi. Se una merce non possiede valore di uso per nessuno, allora non è vendibile, sarà stata prodotta inutilmente, non ha nessun valore di scambio, proprio per il fatto che non ha nessun valore d'uso. D'altra parte non tutti i prodotti che hanno valore d'uso hanno necessariamente valore di scambio. Un valore d'uso ha un valore di scambio innanzi tutto nella misura in cui è prodotto in una società fondata sullo scambio, in una società, cioè, nella quale lo scambio venga praticato normalmente.

23) Esistono società nelle quali i prodotti non hanno valore di scambio? Alla base del valore di scambio, e, a maggior ragione del commercio e del mercato, vi è un determinato grado di divisione del lavoro. Perché accada che alcuni prodotti non siano direttamente consumati dai loro produttori, occorre che non tutti producano la stessa cosa. Se in una determinata collettività non vi è divisione del lavoro, o è presente una divisione del lavoro del tutto primitiva, è chiaro che non vi è alcun motivo per la comparsa dello scambio. Normalmente un produttore di grano non ha nulla da scambiare con un altro produttore di grano.

24) Ma dal momento in cui subentra la divisione del lavoro, da quando si creano rapporti tra gruppi sociali che producono prodotti aventi valori d'uso diversi, lo scambio può verificarsi, all'inizio, occasionalmente; può, in seguito, generalizzarsi,

25) Allora, a poco a poco, accanto ai prodotti creati al semplice scopo di essere consumati dai loro produttori, cominciano ad apparire altri prodotti che sono creati per lo scambio: le *merci*.

26) Nella società capitalista la produzione mercantile, la produzione di valori di scambio, ha conosciuto il suo più ampio sviluppo. Il capitalismo è la prima società della storia umana nella quale la maggior parte della produzione è produzione di merci. Nella società capitalista vi sono due categorie di prodotti che rimangono dei semplici valori d'uso.

27) In primo luogo, tutto ciò che è prodotto per l'autoconsumo dei contadini, tutto ciò che è consumato direttamente nelle aziende agricole che producono quei prodotti. Troviamo questa produzione per il consumo diretto dei contadini anche nei paesi capitalisti più avanzati come gli Stati Uniti, ma non costituisce che una piccola parte della produzione agricola totale. Più la agricoltura di un paese è arretrata, maggiore è, in genere, la percentuale della produzione agricola che è destinata al consumo diretto; e ciò crea delle grandi difficoltà nel calcolare in modo preciso il reddito nazionale di quel paese.

28) Una seconda categoria di prodotti che, in regime capitalista, sono ancora dei semplici valori d'uso e non delle merci, è tutto ciò che viene prodotto all'interno della famiglia. Benché richieda molto dispendio di lavoro umano, tutta questa produzione delle famiglie costituisce una produzione di valori d'uso e non una produzione di merci. Quando si prepara la minestra o si cuce, si produce, ma non per il mercato.

29) L'apparizione, e, in seguito, la regolarizzazione e la generalizzazione della produzione di merci ha trasformato radicalmente il mondo in cui gli uomini lavorano e organizzano la società

La teoria marxista dell'alienazione

30) Avete già sentito parlare della teoria marxista della alienazione. L'apparizione, la regolarizzazione, la generalizzazione della produzione mercantile sono strettamente legate allo sviluppo di questo fenomeno dell'alienazione.

31) Non possiamo soffermarci ora su questo aspetto della questione. Tuttavia è estremamente importante capire questo fatto, poiché la società mercantile non coincide soltanto con l'epoca del capitalismo. Essa comprende anche la *piccola* produzione mercantile, di cui parleremo in seguito. Esiste anche una società mercantile post-capitalista, la società di transizione tra il capitalismo e il socialismo, la società sovietica di oggi, una società che è ancora largamente basata sulla produzione di valori di scambio. Quando si colgono alcune caratteristiche fondamentali della

società mercantile, si comprende perché certi fenomeni di alienazione non possono essere superati nell'epoca di transizione tra il capitalismo e il socialismo, ad esempio, nella società sovietica odierna.

32) Ma questo fenomeno dell'alienazione non esiste chiaramente -almeno sotto questa forma- in una società che non conosce produzione mercantile, dove vi è una unità di vita individuale e di attività sociale del tutto elementare. L'uomo lavora, e, in genere, non lavora solo, ma in un collettivo che ha una struttura più o meno organica. Questo lavoro consiste nel trasformare direttamente delle cose materiali. Quindi l'attività lavorativa, l'attività produttiva, il consumo, e i rapporti tra l'individuo e la società, sono regolati da un certo equilibrio più o meno permanente.

33) Certamente non c'è motivo di abbellire la società primitiva, sottoposta a pressioni e a catastrofi periodiche a causa della sua estrema povertà. L'equilibrio rischiava di essere distrutto in qualsiasi momento dalla scarsità dei beni, dalla miseria, dalle catastrofi naturali, ecc. Ma tra queste catastrofi, soprattutto a partire da un certo grado di sviluppo dell'agricoltura, e da certe condizioni climatiche favorevoli, questa società offriva una certa unità, una certa armonia, un certo equilibrio praticamente in tutte le attività umane.

34) Alcune conseguenze disastrose della divisione del lavoro, come la separazione completa di tutto ciò che è attività estetica, ispirazione artistica, ambizione creatrice, dalle attività produttive, puramente meccaniche, ripetitive, non esisteva affatto nella società primitiva. Al contrario, la maggior parte delle arti, tanto la musica e la scultura, quanto la pittura e la danza, erano originariamente legate alla produzione, al lavoro. Il desiderio di dare una forma piacevole, bella, ai prodotti che si consumavano sia individualmente, sia in famiglia, sia nel gruppo di parenti più ampio, si integrava in modo normale, armonico e organico al lavoro quotidiano.

35) Il lavoro non era sentito come un obbligo imposto dall'esterno, prima di tutto perché questa attività era molto meno intensa, molto meno spossante che non il lavoro nell'attuale società capitalista, perché sottostava maggiormente ai ritmi propri dell'organismo umano e ai ritmi della natura. Il numero annuale delle giornate lavorative raramente oltrepassava le 150 o 200, mentre nella società capitalista si avvicina pericolosamente alle 300, e, a volte, oltrepassa perfino questo numero. In secondo luogo, perché sussisteva quella unità tra il produttore, il prodotto e il suo consumo perché il produttore produceva, in genere, per il proprio uso, o per quello dei suoi familiari, e il lavoro conservava quindi un aspetto direttamente funzionale.

36) L'alienazione moderna nasce, come è noto, da una frattura tra il produttore e il suo prodotto, frattura che è, ad un tempo, il risultato della divisione del lavoro e il risultato della produzione di merci, cioè del lavoro per un mercato, per un consumatore sconosciuto, e non per il consumo dello stesso produttore.

37) Il rovescio della medaglia è che quella società che produceva soltanto dei valori d'uso, soltanto dei beni per il consumo immediato dei suoi produttori era estremamente povera. Si trattava quindi di una società che non solo era sottomessa all'alea delle forze della natura, ma anche una società che limitava all'estremo grado i bisogni umani, proprio nella misura in cui era povera e non disponeva che di una limitata gamma di prodotti. I bisogni umani sono innati nell'uomo solo in piccola parte. Vi è una interazione costante tra produzione e bisogni, tra sviluppo delle forze produttive e sorgere delle esigenze.

38) Solo in una società che sviluppa al massimo la produttività del lavoro, che sviluppa una gamma infinita di prodotti, l'uomo può conoscere uno sviluppo continuo dei suoi bisogni, uno sviluppo di tutte le sue infinite potenzialità, uno sviluppo integrale della sua umanità.

La legge del valore-lavoro

39) Una delle conseguenze della comparsa e della generalizzazione progressive della produzione di merci è che il lavoro stesso comincia a divenire una cosa regolare, misurata, cioè il lavoro stesso comincia a divenire un'attività integrata ai ritmi della natura e segue dei ritmi psicologici propri dell'uomo.

40) Fino al XIX, e forse anche fino al XX secolo, in alcune regioni dell'Europa occidentale i contadini non lavoravano affatto in modo regolare, non lavoravano con la medesima intensità

durante ogni mese dell'anno. In certi momenti dell'anno compivano un lavoro estremamente intenso; ma accanto a questi momenti vi erano dei grandi vuoti nell'attività, particolarmente durante l'inverno.

41) Quando la società capitalista si è sviluppata, ha trovato in questa parte, la più arretrata, dell'agricoltura della maggior parte dei paesi capitalisti, una riserva di manodopera particolarmente interessante, cioè una manodopera che andava a lavorare in fabbrica 6 o 4 mesi all'anno, e che poteva lavorare in cambio di salari molto più bassi, poiché una parte della sua sussistenza era fornita da una attività agricola che continuava a essere esercitata.

42) Quando si prendono in esame delle aziende agricole assai più sviluppate, più prospere, ad es. quelle nei dintorni delle grandi città, cioè delle fattorie che in sostanza erano sulla via dell'industrializzazione, vi si riscontra un lavoro molto più regolare, un dispendio di lavoro molto maggiore, che si effettua regolarmente tutto l'anno e che elimina a poco a poco i momenti di inattività. Ciò è vero non solo per la nostra epoca, ma accadeva già nel medioevo, dal XII secolo circa: più ci si avvicina alla città, cioè ai mercati, più il lavoro del contadino è un lavoro per il mercato, cioè una produzione di merci, e il lavoro è sempre più regolato, più o meno stabile, come fosse un lavoro all'interno di un'impresa industriale.

43) In altri termini: *nella misura in cui la produzione, di merci si generalizza e il lavoro è regolato, la società si organizza sempre di più attorno a una contabilità fondata sul lavoro.*

44) Se esaminiamo la divisione del lavoro, già abbastanza avanzata, di un comune agli inizi dello sviluppo commerciale e artigianale del medioevo; se consideriamo collettività appartenenti a civiltà come quella bizantina, araba, indù, cinese o giapponese, siamo sempre colpiti dalla presenza di una integrazione molto avanzata tra l'agricoltura e le diverse tecniche artigianali, di una regolarità del lavoro sia in campagna sia in città, la qual cosa faceva sì che la contabilità del lavoro, la contabilità in ore di lavoro, fosse il motore che regolava tutta l'attività e la struttura stessa della collettività. Nel capitolo relativo alla legge del valore del « Trattato di economia marxista », ho portato una serie di esempi di questa contabilità in ore di lavoro. In certi villaggi indiani una determinata casta monopolizza il mestiere del fabbro, ma allo stesso tempo continua a lavorare la terra per produrre il proprio nutrimento. Vigeva quindi, la seguente legge: quando il fabbro fabbricava uno strumento di lavoro o un'arma per una fattoria, è questa ultima che gli forniva le materie prime, e *per tutto il tempo* in cui il fabbro lavorava per fabbricare l'utensile il contadino, per conto del quale lo produce lavorava sulla terra del fabbro. Si verifica cioè *una chiara equi-valenza in ore di lavoro che regolava gli sgambi.*

45) Nei villaggi giapponesi del medioevo, in seno alla comunità del villaggio vi era una rigorosa contabilità in ore di lavoro. Il contabile del villaggio teneva una specie di grande libro nel quale segnava le ore di lavoro fornite dagli abitanti reciprocamente sui loro campi, poiché la produzione agricola era ancora largamente basata sulla cooperazione nel lavoro; in genere il raccolto, la costruzione delle fattorie, l'allevamento venivano effettuati in comune. Si calcolava in maniera estremamente esatta il numero di ore di lavoro che i componenti di una determinata famiglia fornivano ai componenti di un'altra famiglia. Alla fine dell'anno si doveva chiudere in pareggio, cioè i componenti la famiglia B dovevano aver fornito alla famiglia A esattamente lo stesso numero di ore di lavoro che i componenti la famiglia A avevano fornito loro durante lo stesso anno. I giapponesi erano anche giunti alla sottigliezza -circa 1000 anni fa!- di tener conto del fatto che i bambini fornivano una quantità di lavoro meno grande degli adulti, cioè che un'ora di lavoro infantile «valeva» soltanto mezz'ora di lavoro di un adulto, e tutta una contabilità veniva impiantata su questo principio.

46) Un altro esempio ci permette di cogliere immediatamente la generalizzazione di questa contabilità basata sull'economia del tempo di lavoro: la riconversione della rendita feudale. In una società feudale il sovrapprodoto agricolo può assumere tre diverse forme: quella di rendita in lavoro o *corvée*, quella di rendita in natura e quella di rendita in denaro. Quando si passa dalla *corvée* alla rendita in natura, si compie evidentemente un processo di riconversione. Invece di fornire al signore feudale tre giorni di lavoro settimanali, il contadino, ora, gli fornisce una certa

quantità di grano, o di scorte vive, ecc. per ogni annata agricola. Una seconda riconversione si verifica quando si passa dalla rendita in natura alla rendita in denaro.

47) Queste due conversioni devono essere basate su una rigorosa contabilità in ore di lavoro, a meno che una delle due parti non accetti di essere danneggiata da questa operazione. Se nel momento in cui si compie la prima riconversione invece di fornire al signore feudale 150 giorni di lavoro all'anno, il contadino gli fornisce una quantità di grano x , producibile in soli 75 giorni di lavoro, questa riconversione della rendita-lavoro in rendita naturale si risolverebbe in un repentino impoverimento del feudatario e in un rapidissimo arricchimento del servo della gleba. I proprietari fondiari -possiamo immaginarlo!- facevano quindi attenzione al momento di queste riconversioni, affinché vi fosse una equivalenza abbastanza precisa tra le differenti forme di rendita.

48) Questa riconversione, infine, poteva naturalmente ritorcersi contro una delle classi in campo, per es. contro i proprietari fondiari, quando si verificava un brusco rialzo dei prezzi agricoli dopo la trasformazione della rendita in natura in rendita in denaro, ma si trattava, in questo caso, del risultato di tutto un processo storico, non già del risultato della riconversione stessa.

49) L'origine di questa economia fondata sulla contabilità in tempi di lavoro appare ancora chiaramente dalla divisione del lavoro tra l'agricoltura e l'artigianato in seno al villaggio. Per tutto un periodo di tempo questa divisione del lavoro rimane abbastanza rudimentale. Una parte dei contadini continua a produrre una parte dei propri indumenti per un lunghissimo periodo, che, in Europa occidentale, va dall'origine delle città medievali fino al XIX secolo, cioè circa mille anni, la qualcosa fa sì che in fondo questa tecnica di produzione degli indumenti non comporti nulla di misterioso per il contadino.

50) Dal momento in cui si stabiliscono scambi regolari tra contadini e artigiani produttori di tessili, si stabiliscono parimenti delle regolari equivalenze; per es. si scambia una auna (m. 1,18) di panno contro 10 libbre di burro, e non contro 100 libbre. È dunque del tutto evidente che sulla base della loro esperienza, i contadini conoscono approssimativamente il tempo di lavoro necessario per produrre una determinata quantità di panno. Se non vi fosse una equivalenza più o meno esatta tra la durata del lavoro necessario per produrre la quantità di panno scambiata con una determinata quantità di burro, immediatamente la divisione del lavoro si modificherebbe. Se per il contadino fosse più interessante produrre panno invece che burro, cambierebbe effettivamente il tipo di produzione, poiché ci troveremmo solo alla *soglia* di una radicale divisione del lavoro, in quanto esisterebbero ancora delimitazioni fluide tra le diverse tecniche, e il passaggio da una attività economica ad un'altra sarebbe ancora possibile, soprattutto se desse luogo a vantaggi materiali assai rilevanti.

51) Anche all'interno della città medievale esisteva, d'altra parte, un equilibrio molto sapiente, calcolato tra i diversi mestieri e messo per iscritto, che limitava quasi al minuto i tempi di lavoro da consacrare alla produzione dei diversi prodotti. In tali condizioni sarebbe inconcepibile che il calzolaio o il fabbro possano ottenere una stessa somma di denaro per il prodotto della metà del tempo del lavoro che occorrerebbe a un tessitore o ad un altro artigiano per ottenere questa somma in cambio dei suoi propri prodotti.

52) Anche in questo caso cogliamo molto bene il meccanismo di questa contabilità in ore di lavoro, il funzionamento di questa società basata economicamente sui tempi di lavoro, che è tipica, in genere, di tutta questa fase chiamata *piccola produzione mercantile*, vale a dire il periodo di transizione tra una economia puramente naturale, in cui si producono solo valori d'uso, e la società capitalista, in cui la produzione delle merci si espande illimitatamente.

Determinazione del valore di scambio delle merci

53) Precisando che la produzione e lo scambio delle merci si regolarizzano e si generalizzano in seno a una società basata su di una economia in tempi di lavoro, su di una contabilità in ore di lavoro, comprendiamo perché, per le sue origini e la sua natura, lo scambio delle merci è basato su questa stessa contabilità in ore di lavoro, e che la legge generale che si stabilisce è quindi la seguente: *il valore di scambio di una merce è determinato dalla quantità di lavoro necessario per*

produrla; e questa quantità di lavoro è calcolata misurando la durata del lavoro che è stato necessario per produrre la merce.

54) Alcune precisazioni debbono essere aggiunte a questa definizione generale che costituisce la teoria del valore-lavoro, che è alla base sia dell'economia politica classica borghese, dal XVII all'inizio del XIX secolo, da William Petty a Ricardo, sia della teoria economica marxista, che ha ripreso e perfezionato questa stessa teoria.

55) *Prima precisazione*: non tutti gli uomini hanno la medesima capacità di lavoro, non tutti sono dotati della stessa energia, non tutti posseggono la stessa padronanza del loro mestiere. Se il valore di scambio delle merci fosse determinato soltanto dalla quantità di lavoro *individuale*, effettivamente impiegata *da ogni individuo* per produrre una data merce, si verificherebbe una situazione assurda: quanto più pigro o incapace fosse un produttore, tanto più grande sarebbe il numero delle ore a lui necessarie per produrre un paio di scarpe, e, quindi, maggiore sarebbe il valore di quel paio di scarpe! Ciò è evidentemente impossibile, perché il valore di scambio non costituisce una ricompensa morale per il fatto di aver avuto l'intenzione di lavorare; il valore di scambio costituisce un *legame oggettivo tra produttori indipendenti*, al fine di stabilire l'eguaglianza tra tutti i mestieri, in una società basata allo stesso tempo sulla divisione del lavoro e sull'economia del tempo di lavoro. In una simile società lo spreco di lavoro non può essere ricompensato, ma, al contrario, è penalizzato automaticamente. Chiunque, per produrre un paio di scarpe, impiega un numero di ore di lavoro maggiore della media necessaria -quella media necessaria che è determinata dalla produttività media del lavoro, e scritta, per es., nelle Carte delle corporazioni di arti e mestieri!- ha dunque sprecato del lavoro umano, ha lavorato inutilmente, in pura perdita, durante un certo numero di quelle ore di lavoro, e, in cambio di quelle ore sprecate, non riceverà nulla.

56) In altri termini, il valore di scambio di una merce è determinato non già dalla quantità, di lavoro impiegato da ogni produttore individuale per la produzione di questa merce, bensì dalla quantità di lavoro *socialmente necessario* per produrla. La formula «socialmente necessario» significa: la quantità di lavoro necessario nelle condizioni medie di produttività del lavoro esistenti in un'epoca e in un paese determinati.

57) Questa precisazione ha, d'altra parte, delle applicazioni molto importanti quando si esamina più da vicino il funzionamento della società capitalista.

58) È necessaria tuttavia una *seconda precisazione*. Cosa significa esattamente «quantità di lavoro»? Vi sono lavoratori con qualifiche differenti. Esiste un'equivalenza completa tra un'ora di lavoro di ognuno dei diversi lavoratori, facendo astrazione da questa qualifica? Ancora una volta non si tratta di una questione morale, ma della logica interna di una società basata sull'uguaglianza dei mestieri, sull'uguaglianza nel mercato; in una simile società delle condizioni di ineguaglianza romperebbero subito l'equilibrio sociale.

59) Cosa succederebbe, per es., se un'ora di lavoro di un manovale producesse altrettanto valore di un'ora di lavoro di un operaio qualificato, che ha avuto bisogno di 4 o 6 anni di apprendistato per ottenere la sua qualifica? Evidentemente nessuno vorrebbe più specializzarsi. Le ore di lavoro impiegate per ottenere la specializzazione sarebbero state delle ore di lavoro spese in pura perdita, in cambio delle quali l'apprendista divenuto operaio specializzato non riceverebbe alcuna contropartita.

60) Affinché dei giovani siano indotti a specializzarsi in una economia basata sulla contabilità in ore di lavoro, bisogna che il tempo che hanno impiegato per acquisire la loro qualifica sia remunerato, e quindi ricevano un controvalore in cambio di quel tempo. La nostra definizione del valore di scambio di una merce si completa quindi nel modo seguente: «Un'ora di lavoro di un operaio qualificato deve essere considerata come lavoro complesso, come un lavoro composto, come un multiplo di un'ora di lavoro di un manovale; in base a un coefficiente di moltiplicazione che non è affatto arbitrario, perché è basato semplicemente sulle spese di acquisizione della specializzazione». Ricordiamo a tale proposito che in Unione Sovietica, nell'epoca « staliniana », vi era sempre un piccolo neo nella spiegazione del lavoro composto, un piccolo neo che non è stato ancora corretto. Si continua ad affermare che la remunerazione del lavoro deve avvenire

secondo la quantità e la qualità del lavoro fornito, ma la nozione di qualità non è più considerata nell'accezione marxista del termine, cioè di una *qualità misurabile quantitativamente* da un coefficiente di moltiplicazione determinato. La nozione di qualità, al contrario, è adoperata nell'interpretazione dell'ideologia borghese, pretendendo che la qualità del lavoro sia determinata dalla sua utilità sociale, e così si giustificano i redditi di un maresciallo, di una ballerina o di un direttore di *trust*, redditi dieci volte superiori a quello di un manovale. Si tratta semplicemente di una teoria apologetica per giustificare le grandissime differenze di remunerazione esistenti nell'epoca «staliniana», e che continuano a sussistere, benché in una proporzione oggi più ridotta, nell'Unione Sovietica.

61) Il valore di scambio di una merce è dunque dato dalla quantità di lavoro socialmente necessario per produrla, considerando il lavoro specializzato come un multiplo del lavoro semplice, che si ottiene moltiplicandolo per un coefficiente determinato.

62) Questo è il fulcro della teoria marxista del valore, che è la base di tutta la teoria economica marxista in generale. Allo stesso modo la teoria del sovrapprodotta sociale e del pluslavoro, di cui abbiamo parlato all'inizio di questa lezione, costituisce la base di tutta la sociologia marxista ed è il ponte che collega l'analisi sociologica e storica di Marx, la sua teoria delle classi e dell'evoluzione della società in generale, alla teoria economica marxista, e, più esattamente, all'analisi della società mercantile, pre-capitalista, capitalista e post-capitalista.

Che cosa s'intende per lavoro socialmente necessario?

63) Vi ho detto poco fa che la definizione specifica della quantità di lavoro *socialmente necessario* per produrre una merce ha una applicazione del tutto particolare ed estremamente importante nell'analisi della società capitalista. Credo sia più utile trattarla adesso, sebbene logicamente questo problema trovi piuttosto il suo posto nella lezione seguente. Tutte le merci prodotte in un paese in un'epoca determinata, lo sono state al fine di soddisfare i bisogni dell'insieme dei componenti di questa società. Infatti, una merce che non soddisfacesse i bisogni di nessuno, che non avesse un valore d'uso per nessuno, sarebbe invendibile a priori, non avrebbe alcun valore di scambio, non sarebbe più una merce, ma semplicemente il prodotto del capriccio o di un gioco disinteressato di un produttore. D'altra parte, l'insieme del potere d'acquisto esistente in questa società in un momento determinato, che è destinato ad essere speso sul mercato e che non è quindi tesaurizzato, dovrebbe servire a comprare l'insieme di queste merci prodotte, se si vuole conservare l'equilibrio economico. Quest'equilibrio implica dunque che la totalità della produzione sociale, le forze produttive a disposizione della società, l'insieme delle ore di lavoro di cui questa società dispone, siano state divise tra i diversi settori industriali, secondo le proporzioni con cui i consumatori suddividono il loro potere di acquisto per soddisfare i diversi bisogni. Quando la ripartizione delle forze produttive non corrisponde più a questa ripartizione dei bisogni, l'equilibrio economico è rotto, e compare inevitabilmente la sovrapproduzione e sottoproduzione.

64) Prendiamo un esempio un po' particolare: a Parigi, tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo secolo, vi era un'industria della carrozzeria e dei differenti prodotti inerenti al trasporto a cavalli, che occupava migliaia, se non decine di migliaia di lavoratori. Contemporaneamente nasceva l'industria automobilistica, che, pur essendo ancora una piccola industria, comprendeva già decine di costruttori e molte migliaia di operai. Cosa è successo in quel periodo? Il numero delle carrozze a cavalli cominciava a diminuire e quello delle automobili ad aumentare. Da un lato la produzione per i trasporti a cavallo tendeva a *superare i bisogni sociali*, cioè il modo in cui i parigini suddividono il loro potere di acquisto; dall'altro lato la produzione automobilistica restava *inferiore ai bisogni sociali*; l'industria automobilistica è stata lanciata in una situazione di penuria fino a quando iniziò la produzione in serie. Sul mercato il numero di automobili era inferiore alla domanda.

65) Come spiegare questi fenomeni valendosi della teoria del valore-lavoro? Possiamo dire che nell'industria del trasporto a cavalli *il dispendio di lavoro era maggiore di quanto fosse socialmente necessario*, che una parte del lavoro così fornito dalle industrie inerenti ai trasporti a

cavalli era un lavoro socialmente sprecato, che non trovava più un equivalente sul mercato, e che, quindi, produceva merci invendibili.

66) Quando in una società capitalista esistono merci invendibili, significa che in un determinato settore industriale è stato investito del lavoro umano che *si rivela essere del lavoro socialmente non necessario*, vale a dire sul mercato non esiste potere d'acquisto che sia la contropartita di quel lavoro. Il lavoro che non è socialmente necessario, è lavoro sprecato, è lavoro che non produce valore. Abbiamo visto, dunque, che la nozione di lavoro socialmente necessario comprende tutta una serie di fenomeni.

67) Per i prodotti dell'industria dei trasporti a cavalli, l'offerta superava la domanda, i prezzi cadevano e le merci restavano invendute. Nell'industria automobilistica, al contrario, la domanda era maggiore dell'offerta, e, per questo motivo, i prezzi aumentavano e si verificava un caso di sottoproduzione.

68) Ma se ci contentassimo di queste semplificazioni sulla domanda e sull'offerta, ci limiteremmo al lato psicologico e individuale del problema. Approfondendo invece il suo aspetto collettivo e sociale, comprendiamo cosa si cela dietro queste apparenze, in una società organizzata sulla base di un'economia del tempo di lavoro. Quando l'offerta supera la domanda significa che la produzione capitalista, che è anarchica, non pianificata, non organizzata, ha investito e speso in modo anarchico, in un settore della produzione, un numero di ore di lavoro maggiore di quello socialmente necessario e che costituiranno quindi lavoro in pura perdita; la produzione capitalista ha dunque sprecato lavoro umano, e questo lavoro umano sprecato non sarà remunerato dalla società. Il caso contrario si verifica in un settore industriale per il quale la domanda è ancora superiore all'offerta, che è un settore ancora sottosviluppato in rapporto ai bisogni sociali, ed è quindi una industria che ha speso meno ore di lavoro di quante fossero socialmente necessarie e per questo motivo riceve dalla società un premio che gli consente di aumentare questa produzione fino a raggiungere un equilibrio con i bisogni sociali.

69) Questo non è che un aspetto del problema del lavoro socialmente necessario in regime capitalistico. L'altro aspetto di questo stesso problema è più esattamente in relazione alle variazioni della produttività del lavoro che, facendo astrazione dai bisogni sociali, si può anche definire il problema del «*valore d'uso*» della produzione.

70) Nel regime capitalistico la produttività del lavoro varia continuamente. Vi sono sempre, grosso modo, tre specie di settori industriali: 1) quelli tecnologicamente adatti alla media sociale; 2) quelli arretrati, superati, lenti nella produzione, al di sotto della media sociale; 3) quelli che tecnologicamente costituiscono la punta avanzata, in quanto superiori alla produttività media. Cosa vuol dire un settore o un'impresa industriale tecnologicamente arretrati, la cui produttività è inferiore alla produttività media? Potete sostituire a questo settore o a questa impresa industriale il calzolaio pigro di cui abbiamo parlato; si tratta, cioè, di un settore o di un'impresa che invece di essere in grado di produrre una quantità di merci in tre ore di lavoro, come esige la media sociale della produttività in quel dato momento, impiega cinque ore di lavoro per produrre quella stessa quantità di merci. Le due ore di lavoro supplementari sono state erogate in pura perdita, si verifica uno spreco di lavoro sociale, di una frazione del lavoro totale a disposizione della società, e in cambio di questo lavoro sprecato questa industria non riceverà alcuna contropartita dalla società. Ciò significa dunque che il prezzo di vendita praticato da questa industria, che lavora al di sotto della media della produttività, si avvicina al suo prezzo di costo, oppure che scende persino al di sotto del prezzo di costo, e che questa industria lavora a un tasso di profitto molto basso o anche in perdita. Al contrario, un'industria o un settore industriale a un livello produttivo superiore alla media (simile al calzolaio che può produrre due paia di scarpe in tre ore nel momento in cui la media sociale è di un paio di scarpe ogni tre ore) *economizza* sui costi di lavoro sociale e ricaverà, perciò un sovrapprofita, vale a dire la differenza tra il prezzo di vendita e il costo sarà superiore al profitto medio.

71) La ricerca di questo sovrapprofita è il motore di tutta l'economia capitalista. Ogni impresa capitalista è stimolata dalla concorrenza alla ricerca del maggior profitto poiché soltanto a questa condizione può costantemente migliorare la sua tecnologia, la sua produttività. Tutte le imprese

sono quindi spinte in questa direzione, la qual cosa implica che quella che prima era produttività superiore alla media tende a diventare produttività media e allora il sovrapprofitto tende a scomparire. Tutta la strategia dell'industria capitalista poggia sulla necessità di ogni impresa di conquistare in un dato paese una produttività superiore alla media, al fine di ottenere il sovrapprofitto; questo fatto provoca un movimento che fa scomparire il sovrapprofitto a causa della tendenza all'elevazione costante della *media* della produttività. Si arriva così alla perequazione tendenziale del tasso di profitto.

Origine e natura del plusvalore

72) Cosa è il *plusvalore*? Valendoci degli strumenti della teoria marxista del valore, possiamo già dare una risposta a questa domanda. Il plusvalore non è altro che *la forma monetaria del sovrapprodotto sociale* cioè la forma monetaria di quella parte della produzione del proletario che è abbandonata senza contropartita al proprietario dei mezzi di produzione.

73) Come si effettua, praticamente, questo abbandono nella società capitalista? Si verifica attraverso lo scambio, come tutte le operazioni importanti della società capitalista, che sono sempre dei rapporti di scambio. Il capitalista compra la forza lavoro dell'operaio, e in cambio di questo salario si appropria di tutto ciò che è prodotto da questo operaio, di tutto il nuovo valore che si incorpora in quel prodotto.

74) Possiamo fin d'ora dire che *il plusvalore è la differenza tra il valore prodotto dall'operaio e il valore della sua stessa forza lavoro*. Cosa è il valore della forza lavoro? Questa forza lavoro è, nella società capitalista, una merce, e, come il valore di ogni altra merce, il suo valore è rappresentato dalla quantità di lavoro socialmente necessario per produrla e riprodurla, cioè dalle spese di mantenimento in senso lato, dell'operaio. La nozione di salario minimo vitale, di salario medio, non è una nozione fisiologicamente rigida ma comprende bisogni che cambiano con il progresso della produttività e che in genere hanno la tendenza ad aumentare con il progresso della tecnica e quindi non sono esattamente comparabili nel tempo. Non si può paragonare quantitativamente il salario minimo vitale del 1830 con quello del 1960, e alcuni teorici del Partito Comunista Francese l'hanno imparato a loro spese. Non si può paragonare validamente il prezzo di una motocicletta nel 1960 con il prezzo di un certo numero di chili di carne nel 1830, per concludere che la prima, vale meno che i secondi.

75) Ciò detto, ripetiamo che le spese di mantenimento della forza lavoro costituiscono il valore della forza lavoro, e che il plusvalore costituisce la differenza tra il valore prodotto dalla forza lavoro e le spese di mantenimento di questa.

76) Il valore prodotto dalla forza lavoro è misurabile semplicemente dalla durata di questo lavoro. Se un operaio lavora dieci ore, ha prodotto un valore di dieci ore di lavoro. Se le spese di mantenimento dell'operaio, cioè l'equivalente del suo salario, rappresentassero ugualmente dieci ore di lavoro, in quel caso non vi sarebbe plusvalore. Si tratta qui di un caso particolare di una regola più generale: quando l'insieme del prodotto del lavoro è eguale al prodotto necessario per nutrire e mantenere il produttore non vi è sovrapprodotto sociale.

77) Ma nel regime capitalista il grado di produttività del lavoro, è tale che le spese, di mantenimento del lavoratore sono sempre inferiori alla quantità di valore nuovamente prodotto. Cioè, un operaio che lavora dieci ore non ha bisogno dell'equivalente di dieci ore di lavoro per mantenersi secondo le necessità medie dell'epoca. L'equivalente del salario rappresenta sempre solo una frazione della giornata lavorativa; tutto ciò che non è compreso in questa frazione è il plusvalore, è il lavoro gratuito erogato dall'operaio, di cui il capitalista si appropria senza alcun equivalente. D'altra parte, se questa differenza non esistesse, nessun padrone assumerebbe operai, poiché l'acquisto della forza lavoro non procurerebbe loro alcun profitto.

Validità della teoria del valore-lavoro

78) Per concludere, ecco tre prove tradizionali della validità della teoria del valore-lavoro.

79) La prima, è la *prova analitica*, o, se preferite, la scomposizione del prezzo di ogni merce nei suoi elementi costitutivi, che dimostra che se si risale abbastanza lontano si trova soltanto del lavoro.

80) Il prezzo di ogni merce può essere ricondotto a un certo numero di elementi: l'ammortamento delle macchine e degli edifici, ciò che chiamiamo la ricostituzione del capitale fisso; il prezzo delle materie prime e dei prodotti ausiliari; il salario; e infine tutto ciò che è plusvalore: profitto, interessi, affitti, tasse, ecc.

81) Per quanto concerne questi ultimi due elementi, il salario e il plusvalore, sappiamo già che si tratta di lavoro e di lavoro puro. Per quanto concerne le materie prime, la maggior parte dei loro prezzi si riducono in gran parte al lavoro; per esempio, più del 60% del prezzo di costo del carbone è costituito da salari.

82) Se, in partenza, scomponiamo i prezzi di costo medi delle merci in 40% di salari, 20% di plusvalore, 30% di materie prime e 10% di capitale fisso, e se supponiamo che il 60% del prezzo di costo delle materie prime si lascia ridurre a lavoro, abbiamo già, quindi, il 78% del totale dei prezzi di costo ridotti a lavoro.

83) Il resto del prezzo di costo delle materie prime si scompone in prezzi di altre materie prime - a loro volta riducibili al 60% di lavoro- e prezzi di ammortamento delle macchine. I prezzi delle macchine comprendono, per una buona parte, del lavoro (per es. 40%) e delle materie prime (per es. 40% ugualmente). La parte del lavoro nel prezzo medio di ogni merce passa così successivamente, a 83 %, a 87 %, a 89,5 %, ecc. evidente che quanto più proseguiamo in questa scomposizione, tanto più il prezzo tende a ridursi a lavoro, e soltanto a lavoro.

84) La seconda prova è la *prova logica*; è quella che si trova all'inizio de *Il Capitale* di Marx, e che ha sconcertato non pochi lettori, perché non costituisce certamente il modo pedagogico più semplice per affrontare il problema.

85) Marx pone la seguente questione: vi è un'immensa quantità di merci. Queste merci sono intercambiabili, e ciò significa che esse debbono possedere una qualità comune, poiché tutto ciò che è intercambiabile è comparabile, e tutto ciò che è comparabile deve almeno avere una qualità comune. Solo le cose che non hanno alcuna qualità comune sono incomparabili per definizione.

86) Consideriamo ognuna di queste merci. Quali sono le loro qualità? Esse hanno, in primo luogo, una serie infinita di qualità naturali: peso, lunghezza, densità, colore, larghezza, natura molecolare, in breve tutte le loro qualità naturali, fisiche, chimiche, ecc. Forse che una qualsiasi di queste qualità fisiche può essere alla base della loro comparabilità in quanto merci, può essere la comune misura del loro valore di scambio? Può essere il peso? Chiaramente no, perché un chilo di burro non ha il medesimo valore di un chilo d'oro. È il volume? È la lunghezza? Alcuni esempi dimostreranno subito che non è vero. In breve, tutto ciò che è qualità naturale di una merce, tutto ciò che è qualità fisica, chimica, di questa merce, determina il valore d'uso, la sua utilità relativa, ma non il suo valore di scambio. Il valore di scambio deve quindi fare astrazione da tutto ciò che è qualità naturale, fisica, della merce.

87) Si deve trovare in tutte le merci una qualità comune che non sia una qualità fisica. Marx conclude: la sola qualità comune, che non sia fisica, di queste merci, è la loro qualità di essere tutte dei prodotti del lavoro umano, del lavoro umano *astratto*.

88) Possiamo considerare il lavoro umano in due modi diversi.

89) Possiamo considerarlo come lavoro concreto, specifico: il lavoro del fornaio, del calzolaio, del tessitore, del fabbro, ecc. Ma finché lo si considera come lavoro specifico, concreto, lo si considera precisamente come lavoro produttore soltanto valori d'uso, e in questo caso si considera proprie tutte le qualità che sono fisiche e che non sono comparabili come merci. L'unica cosa che le merci hanno di comparabile tra loro dal punto di vista del loro valore di scambio, è che sono tutte prodotti di lavoro umano astratto, sono cioè prodotte da produttori legati da rapporti di equivalenza, basati sul fatto che producono tutti delle merci per lo scambio. È quindi il fatto di essere il prodotto di lavoro umano astratto che è la qualità comune delle merci, che fornisce la misura del loro valore di scambio, della loro possibilità di essere scambiate. È dunque la quantità di lavoro socialmente necessario per produrle che determina il valore di scambio di queste merci.

90) Aggiungiamo subito che questo ragionamento di Marx è ad un tempo astratto e abbastanza difficile, e che implica almeno un argomento che innumerevoli critici del marxismo hanno tentato di utilizzare, ma senza molto successo.

91) Il fatto di essere prodotto del lavoro umano astratto è veramente la *sola* qualità comune di tutte le merci, al di fuori delle loro qualità naturali? Non pochi autori hanno creduto di scoprire altre qualità comuni, le quali, in genere, si lasciano purtuttavia ridurre sia a delle qualità fisiche, sia al fatto di essere il prodotto del lavoro astratto.

92) Una terza ed ultima prova della giustezza della teoria del valore-lavoro, è la *prova per assurdo*, che, d'altra parte, è la più raffinata e la più «moderna». Immaginiamo per un attimo una società in cui il lavoro umano vivente fosse completamente scomparso, cioè una società in cui tutta la produzione fosse stata automatizzata al 100%. Beninteso, per quanto ci si trovi nella fase intermedia, che conosciamo attualmente, in cui esiste già lavoro completamente automatizzato, cioè alcune fabbriche che non impiegano più operai, mentre ve ne sono altre in cui il lavoro umano continua ad essere utilizzato, non si pone alcun problema teorico particolare, ma semplicemente un problema di trasferimento di plusvalore da un'industria a un'altra. Si tratta di una esemplificazione della legge di perequazione del tasso di profitto che esamineremo nella prossima lezione.

93) Ma immaginiamo questo fenomeno spinto alle sue estreme conseguenze. Il lavoro umano è totalmente eliminato da tutte le forme della produzione, da tutti i servizi. Può il valore continuare ad esistere in queste condizioni?

94) Cosa sarebbe una società in cui nessuno avesse più redditi ma in cui le merci continuassero ad avere valore e ad essere vendute?

95) Una tale situazione sarebbe chiaramente assurda. Si produrrebbe un'immensa quantità di prodotti la cui produzione non creerebbe alcun reddito, poiché nessun essere umano sarebbe intervenuto in questa produzione. Ma si vorrebbero «vendere» questi prodotti per i quali non vi sarebbe più alcun compratore! È evidente che in una simile società la distribuzione dei prodotti non si effettuerebbe più sotto forma di vendita di merci, vendita resa d'altronde anche assurda a causa dell'abbondanza generata dall'automazione totale.

96) In altri termini, la società in cui il lavoro umano è totalmente eliminato dalla produzione nel senso più generale del termine, compresi i servizi, è una società in cui il valore di scambio è egualmente scomparso.

97) Nel momento in cui il lavoro umano è scomparso dalla produzione assistiamo alla contemporanea scomparsa del valore: questo a riprova della giustezza della teoria del valore-lavoro

II - CAPITALE E CAPITALISMO

Il capitale nella società capitalistica

98) Tra la società primitiva, che è ancora basata su di un'economia naturale, in cui si producono soltanto valori d'uso destinati ad essere consumati dai produttori stessi e la società capitalista, vi è un lungo periodo della storia dell'umanità che comprende in fin dei conti tutte le civiltà umane che sono giunte alle soglie del capitalismo. Il marxismo la definisce come società della *piccola produzione mercantile*. Si tratta quindi di una società che conosce già la produzione di merci, di beni destinati non al consumo diretto dei produttori, bensì ad essere scambiati sul mercato; ma in questa società la produzione mercantile non si è ancora generalizzata come nella società capitalista.

99) In una società basata sulla produzione mercantile, si effettuano due specie di operazioni economiche. I contadini e gli artigiani vanno al mercato con i prodotti del loro lavoro, e vogliono vendere queste merci, di cui non possono utilizzare direttamente il valore d'uso, al fine di ottenere del denaro, dei mezzi di scambio per acquistare altre merci il valore d'uso delle quali manca loro, oppure è per essi più importante del valore d'uso delle merci di cui sono proprietari.

100) Il contadino porta al mercato del grano, lo vende in cambio di denaro, e con questo denaro compera ad es. della stoffa. L'artigiano porta della stoffa al mercato, la vende in cambio di denaro, e con questo denaro compera ad es. del grano.

101) Si tratta quindi dell'operazione: *vendere per comprare*, Merce-Denaro-Merce, M-D-M, che è caratterizzata da un fatto essenziale: in questa formula, il valore dei due estremi è, per definizione, esattamente lo stesso.

102) Ma nella piccola produzione mercantile, accanto all'artigiano e al piccolo contadino, compare un altro personaggio che effettua un'operazione economica. *Invece di vendere per comperare, compra per vendere*. Si tratta di un uomo che va al mercato senza portare con sé merce, è un proprietario di denaro. Il denaro non può essere venduto, ma può essere utilizzato per comprare, ed è ciò che fa il proprietario di denaro: *compra per vendere, allo scopo di rivendere: D.M.D.*

103) Vi è una differenza fondamentale tra questa seconda operazione e la prima. Consiste nel fatto che questa seconda operazione non ha senso se alla fine di essa ci troviamo esattamente dinanzi allo stesso valore iniziale. Nessuno compra una merce per rivenderla esattamente allo stesso prezzo con cui l'aveva comprata. L'operazione: «comprare per vendere» ha senso soltanto se la vendita procura un aumento di valore, *un plusvalore*. Ecco quindi perché diciamo che, per definizione, D' è maggiore di D , e che composto da $D \pm d$, essendo d il plusvalore, l'accrescimento di valore D .

104) Definiremo ora *il capitale* come un valore accresciuto da plusvalore, sia che ciò avvenga nella circolazione delle merci, come nell'esempio citato, sia che ciò avvenga nella produzione, come accade nel regime capitalista.

105) Il capitale è quindi ogni valore che si accresce di plusvalore, e questo capitale non esiste soltanto nella società capitalista, esiste anche nella società basata sulla piccola produzione mercantile. Bisogna quindi distinguere in maniera precisa l'esistenza del *capitale* e l'esistenza del *modo di produzione capitalistico* della società capitalista. Il capitale è di molto precedente al modo di produzione capitalistico. Il capitale esiste verosimilmente da circa tremila anni, mentre il modo di produzione capitalistico ha soltanto duecento anni.

106) Qual'è la forma del capitale nella società precapitalista? È essenzialmente un capitale usuraio e un capitale mercantile o commerciale. Il passaggio dalla società precapitalista alla società capitalista si verifica con la penetrazione del capitale nella sfera della produzione. Il modo di produzione capitalista è il primo modo di produzione, la prima forma di organizzazione sociale, nei quali il capitale non rappresenta più soltanto il ruolo di intermediario e di sfruttatore delle forme di produzione non capitaliste, che restano basate sulla piccola produzione mercantile. Il modo di produzione capitalista è il primo modo di produzione, la prima forma di organizzazione sociale nelle quali il capitale si è appropriato dei mezzi di produzione ed è penetrato nella produzione vera e propria.

Le origini del modo di produzione capitalistico

107) Quali sono le origini del modo di produzione capitalistico? Quali sono le origini della società capitalista quale si sviluppa da duecento anni?

108) Vi è prima, la separazione dei produttori dai loro mezzi di produzione. Abbiamo, in seguito, la costituzione in monopolio di questi mezzi di produzione tra le mani di una sola classe sociale, la classe borghese. E abbiamo infine la comparsa di un'altra classe sociale, che, essendo separata dai suoi mezzi di produzione, non ha altra risorsa per mantenersi in vita che la vendita della sua forza lavoro alla classe che ha monopolizzato i mezzi di produzione.

109) Riprendiamo ognuna di queste origini del modo di produzione capitalistico, che sono nello stesso tempo le caratteristiche fondamentali del regime capitalista stesso.

110) Prima caratteristica: *separazione del produttore dai suoi mezzi di produzione*. È la condizione fondamentale dell'esistenza del regime capitalista, ed è quella meno capita. Prendiamo un esempio che può sembrare paradossale, quello della società dell'alto medio evo, caratterizzata dalla servitù della gleba.

111) Sappiamo che la massa dei produttori contadini sono, in questa società, dei servi della gleba (servi legati alla terra). Ma quando si dice che il servo è legato alla terra, è implicito che anche la terra è legata al servo, siamo in presenza di una classe sociale che ha sempre una base per provvedere ai propri bisogni, poiché il servo disponeva di un'estensione di terra sufficiente a che il lavoro di due braccia, anche con gli strumenti più rudimentali, potesse sopperire ai bisogni di una famiglia. Non siamo di fronte a gente condannata a morire di fame, se non vende la propria forza lavoro. In questa società, quella feudale, *non vi è dunque costrizione economica* ad affittare le proprie braccia, a vendere la propria forza lavoro ad un capitalista.

112) In altri termini: in una società di questo genere il regime capitalista non può svilupparsi. Vi è d'altra parte un'applicazione moderna di questa legge generale, conoscendo il modo in cui i colonialisti hanno introdotto il capitalismo nei paesi africani nel XIX e all'inizio del XX secolo.

113) Quali erano le condizioni di vita degli abitanti di tutti i paesi africani? Praticavano l'allevamento, la coltura del suolo, rudimentale o meno a seconda della regione, ma caratterizzata in ogni modo, da una relativa abbondanza di terre. Non vi era penuria di terre in Africa; vi era, al contrario, una popolazione che in rapporto all'estensione delle terre coltivabili disponeva di riserve praticamente illimitate. Certamente, su queste terre, con strumenti agricoli molto primitivi, il raccolto era mediocre, il livello di vita estremamente basso, ecc. Tuttavia non vi era forza materiale che spingesse questa popolazione ad andare a lavorare nelle miniere, nelle fattorie, o nelle fabbriche di un colono bianco. In altri termini: se non si fosse cambiato il regime fondiario nell'Africa Equatoriale, nell'Africa Nera, non sarebbe stato possibile introdurre il modo di produzione capitalistico. Per poter introdurre questo modo di produzione, si è dovuto, attraverso una costrizione extraeconomica, separare radicalmente e brutalmente la massa della popolazione indigena dai suoi mezzi abituali di sussistenza, e cioè si è dovuto trasformare una gran parte delle terre, da un giorno all'altro, in terre demaniali, proprietà dello stato colonizzatore, o in proprietà private di società capitaliste. Si è dovuto confinare la popolazione indigena in domini, in riserve, come sono state chiamate cinicamente, su un'estensione di terra che era insufficiente a nutrire tutti i suoi abitanti. E si è ancora dovuto imporre un testatico, cioè una tassa in denaro personale, mentre l'agricoltura primitiva non comportava redditi monetari.

114) Attraverso queste pressioni extra-economiche di vario tipo si è dunque creato per l'africano l'obbligo di andare a lavorare come salariato, non foss'altro che due, tre mesi all'anno, per avere in cambio di questo lavoro di che pagare la tassa e di che comprare quel piccolo supplemento di alimenti senza il quale non era più possibile sopravvivere, a causa dell'insufficienza delle terre che restavano a sua disposizione.

115) In paesi come l'Africa del Sud, come le Rhodesie, come in parte il Congo ex belga, dove il modo di produzione capitalistico è stato introdotto su scala più larga, questi metodi sono stati applicati nella stessa maniera e hanno sradicato, espulso, spinto al di fuori dei modi di lavoro e di vita tradizionali, una gran parte della popolazione indigena.

116) Consideriamo brevemente l'ipocrisia ideologica che ha accompagnato questo fenomeno, le lamentele delle imprese capitalistiche e degli amministratori bianchi secondo i quali i negri sarebbero dei fannulloni, poiché non volevano lavorare, anche quando si dava loro la possibilità di guadagnare nella miniera o nella fabbrica dieci volte più di quanto guadagnassero tradizionalmente sulle loro terre. Queste stesse lamentele si erano udite nei confronti degli operai indiani, cinesi o arabi, cinquanta o settanta anni prima. Si erano anche udite -la qual cosa prova abbondantemente la eguaglianza fondamentale di tutte le razze umane- nei confronti degli operai europei, francesi, belgi, inglesi, tedeschi, nel XVII o nel XVIII secolo. Si tratta semplicemente di una costante che ora ci spieghiamo: normalmente, a causa della sua costituzione fisica e nervosa, nessun uomo desidera essere rinchiuso 8, 9, 10 o 12 ore al giorno in una fabbrica, in una manifattura o in una miniera; occorre veramente una forza, una pressione del tutto anormale ed eccezionale per prelevare un uomo che non è abituato a questo lavoro da galeotto ed obbligarlo a compierlo.

117) Seconda origine, seconda caratteristica del modo di produzione capitalistico: *la concentrazione dei mezzi di produzione, sotto forma di monopolio, nelle mani di un'unica classe*

sociale, la borghesia. Questa concentrazione è praticamente impossibile se non verifica una continua rivoluzione nei mezzi di produzione, se questi non diventano sempre più complessi e più costosi, almeno quando si tratti di quel minimo di mezzi produzione atti a iniziare una grande industria (spese per i primi impianti).

118) Nelle corporazioni di arti e mestieri del medioevo vi era una grande stabilità dei mezzi di produzione; il mestiere di tessitore era trasmesso di padre in figlio, di generazione in generazione. Il valore di questo mestiere di tessitore era relativamente piccolo poiché ogni operaio poteva sperare di acquisire i benefici di questo mestiere solo dopo alcuni anni di lavoro.

119) La possibilità di costituire un monopolio si è presentata con la rivoluzione industriale, che ha dato il via ad un ininterrotto, sempre più complesso sviluppo delle macchine, che implicava la necessità di capitali sempre più ingenti al fine di poter impiantare una nuova attività industriale.

120) Da quel momento l'accesso alla proprietà dei mezzi di produzione diventa impossibile alla stragrande maggioranza dei salariati e degli stipendiati, e la proprietà dei mezzi di produzione è divenuta un monopolio di una classe sociale, di quella classe che dispone dei capitali, delle riserve di capitali, e che può accumulare nuovi capitali per la semplice ragione che già ne possiede. La classe che non possiede capitali è condannata a restare sempre nello stesso stato di miseria, sempre obbligata a lavorare per un altro.

121) Terza origine, terza caratteristica del capitalismo: *la comparsa di una classe sociale che non avendo altra possibilità che le proprie braccia, non ha altri mezzi di sussistenza che la vendita della propria forza-lavoro*; questa classe è però libera, allo stesso tempo, di vendere la propria forza lavoro, e la vende quindi ai capitalisti proprietari dei mezzi di produzione. È la comparsa del *proletariato moderno*.

122) Tre elementi, dunque, si combinano. Il proletario, è il lavoratore libero; si tratta, ad un tempo, di un passo avanti perché il servo non era libero (il servo, tuttavia, rappresentava un passo avanti rispetto allo schiavo), il servo non poteva spostarsi liberamente; un passo indietro perché, contrariamente al servo, il proletario è anche « libero » in un altro senso, cioè privo di qualsiasi accesso ai mezzi di produzione.

Origine e definizione del proletariato moderno

123) Tra i diretti antenati del proletariato moderno occorre ricordare la popolazione sociale stabile del medio evo, formata da coloro che non erano più legati alla gleba, né facevano parte di corporazioni e gilde dei comuni; si trattava dunque di una popolazione errante, senza radici, che cominciava ad affittare le proprie braccia a giornata, o anche a ore. Non sono poche le città del medio evo, particolarmente Firenze, Venezia e Bruges, nelle quali compare un «mercato del lavoro» sin dal XIII, XIV o XV secolo; c'era un luogo nella città dove ogni mattina si riunivano i poveri che non facevano parte di corporazioni, che non erano lavoratori presso artigiani, e che non avevano mezzi di sussistenza; essi aspettavano che qualche mercante o imprenditore affittasse i loro servizi per un'ora, mezza giornata, una giornata, ecc.

124) Un'altra origine più recente del proletariato moderno è quella che è stata chiamata la dissoluzione delle corti feudali, cioè la lunga e lenta decadenza della nobiltà feudale che inizia a partire dal XIII, XIV secolo e che termina all'epoca della rivoluzione borghese, in Francia alla fine del XVIII secolo. Nell'alto medio evo 50, 60, 100 o più famiglie a volte vivevano alle dirette dipendenze del signore feudale. Il numero di questi servitori privati comincia a ridursi, particolarmente nel XVI secolo, che è caratterizzato da un fortissimo rialzo dei prezzi, e quindi da un notevole impoverimento di tutte le classi sociali che hanno redditi fissi in denaro, quindi anche della nobiltà feudale dell'Europa occidentale che, in genere, aveva convertito la rendita in natura in rendita in denaro. Una delle conseguenze di questo impoverimento fu il licenziamento massiccio d'una gran parte delle corti feudali. Fu così che migliaia di ex camerieri, di vecchi servitori, di vecchi scrivani dei nobili vagabondarono per le strade, divennero mendicanti, ecc.

125) Una terza origine del proletariato moderno è l'espulsione dalle loro terre di una parte dei vecchi contadini, a causa della trasformazione in pascoli delle terre coltivate. Il grande socialista utopista inglese Thomas More formulò nel XVI secolo questo magnifico giudizio: «Le pecore

hanno mangiato gli uomini»; ossia la trasformazione dei campi in pascoli destinati all'allevamento delle pecore, in connessione allo sviluppo dell'industria laniera, aveva scacciato dalle loro terre e condannato alla fame migliaia e migliaia di contadini inglesi.

126) Una quarta origine del proletariato moderno ha avuto minore importanza in Europa occidentale ma ha avuto un ruolo importantissimo nell'Europa centrale e orientale, in Asia, in America latina, nel nord Africa: la distruzione degli antichi artigiani nella lotta di concorrenza tra questo artigianato e l'industria moderna che si apriva una strada verso l'esterno in direzione di questi paesi sottosviluppati.

127) Riassumiamo: *il modo di produzione capitalista è un regime nel quale i mezzi di produzione sono diventati un monopolio nelle mani di una sola classe sociale, nel quale i produttori sono separati da questi mezzi di produzione, sono liberi ma privi di qualsiasi mezzo di sussistenza, e quindi sono obbligati, per poter sopravvivere, a vendere la loro forza lavoro ai proprietari dei mezzi di produzione.*

128) Dunque ciò che caratterizza il proletario non è tanto il livello basso o elevato del suo salario, ma piuttosto il fatto che è separato dai suoi mezzi di produzione o che non dispone di redditi sufficienti per lavorare per conto proprio.

129) Per sapere se la condizione proletaria è in via di deperimento, o se, al contrario, si va espandendo, occorre esaminare non tanto il salario medio dell'operaio o lo stipendio medio dell'impiegato, bensì il paragone tra questo salario e il suo consumo medio, in altre parole le sue possibilità di risparmio riferite alle spese necessarie per fondare un'impresa indipendente. Se si constata che ogni operaio, ogni impiegato, dopo dieci anni di lavoro, ha messo da parte un gruzzolo, supponiamo, di dieci, venti o trenta milioni, che gli permetterebbe di comprare un negozio o una piccola officina, in quel caso si potrebbe affermare che la condizione proletaria è in regresso, e che viviamo in una società in cui la proprietà dei mezzi di produzione si sta allargando e generalizzando.

130) Se, invece, constatiamo che l'immensa maggioranza dei lavoratori, operai, impiegati e funzionari, dopo una intera vita di lavoro, resta delusa nella speranza di grandezza o ricchezza, cioè praticamente senza risparmi, senza capitali sufficienti ad acquistare mezzi di produzione, si potrebbe concludere che la condizione proletaria, lungi dall'essere riassorbita, si è al contrario generalizzata, e che oggi è molto più estesa di quanto non lo fosse cinquant'anni fa. Quando prendiamo in esame, ad esempio, le statistiche della struttura sociale degli Stati Uniti, constatiamo che da sessant'anni, ogni cinque anni, senza una sola interruzione, la percentuale della popolazione attiva americana che lavora per conto proprio, che è classificata come imprenditore o come familiare di imprenditore, diminuisce, mentre ogni cinque anni la percentuale di questa stessa popolazione che è obbligata a vendere la propria forza lavoro aumenta regolarmente.

131) Se d'altra parte esaminiamo le statistiche sulla ripartizione della ricchezza privata, constatiamo che l'immensa maggioranza degli operai, possiamo dire il 95%, e la grande maggioranza degli impiegati (80% o 85 %) non riesce neppure a mettere da parte una somma modesta, un piccolo capitale, constatiamo cioè che spende tutto il suo reddito, e che le ricchezze vengono accantonate in realtà da una piccolissima frazione della popolazione. Nella maggior parte dei paesi capitalistici, l'1%, il 2%, 2,5%, 3,5% o il 5% della popolazione posseggono il 40%, 50%, 60% della ricchezza privata del paese, e il resto si trova tra le mani del 20% o del 25% di questa stessa popolazione. La prima categoria di proprietari, è la grande borghesia; la seconda è la piccola e media borghesia. Tutti coloro che sono al di fuori di queste categorie non posseggono praticamente nient'altro che beni di consumo (compreso a volte un alloggio).

132) Quando sono fatte onestamente, le statistiche sui diritti di successione, sulle tasse di eredità, sono rivelatrici a questo proposito.

133) Uno studio accurato compiuto per la Borsa di New York dalla Brookings Institution (fonte che è impossibile sospettare di simpatie per il marxismo) rivela che negli Stati Uniti soltanto l'1% o il 2% degli operai posseggono azioni, e ancora che questa «proprietà» ammonta in media a 1.000 dollari, cioè a poco più di 600.000 lire.

134) La quasi totalità del capitale è dunque nelle mani della borghesia e questo fatto ci rivela il sistema di autoriproduzione del regime capitalista: coloro che hanno dei capitali possono accumulare sempre più; coloro che non ne hanno non possono affatto procurarsene. Così si perpetua la divisione della società tra una classe proprietaria e una classe obbligata a vendere la sua forza lavoro. Il prezzo di questa forza lavoro, il salario, è interamente consumato, in pratica, mentre la classe proprietaria possiede un capitale che si accresce continuamente di plusvalore. L'arricchimento della società in capitali si effettua, per così dire, a vantaggio esclusivo di una sola classe della società, cioè della classe capitalista.

Il meccanismo fondamentale dell'economia capitalistica

135) Quale è, in essenza, il funzionamento di questa società capitalista? Se un giorno qualsiasi andate alla Borsa del cotone stampato, non sapete esattamente se c'è abbastanza, troppo poco, o troppo cotone stampato in rapporto ai bisogni che esistono in quel momento nel paese. Potrete constatare la cosa dopo qualche tempo: cioè quando si è verificata una sovrapproduzione, quando una parte della produzione è rimasta invenduta, vedrete calare i prezzi, e quando, al contrario, non c'è abbastanza cotone vedrete salire i prezzi. Il movimento dei prezzi è il termometro che ci indica se c'è mancanza oppure sovrabbondanza di prodotti. E poiché è soltanto a posteriori che si può constatare se tutta la quantità di lavoro spesa in un settore industriale è stata impiegata in maniera socialmente necessaria o se è stata in parte sprecata, così è soltanto a posteriori che si può determinare il valore esatto di una merce. Questo valore è dunque, se volete, una nozione astratta, una costante attorno alla quale fluttuano i prezzi.

136) che cosa fa muovere i prezzi e quindi, a lunga scadenza, i valori, la produttività del lavoro, la produzione e la vita economica nel suo complesso? Che cos'è che fa correre un tizio qualsiasi? Che cos'è che fa muovere la società capitalista? *La concorrenza.* Senza concorrenza non esiste società capitalista. Una società nella quale la concorrenza fosse totalmente e radicalmente eliminata, non sarebbe più una società capitalista nella misura in cui non vi sarebbe più il movente economico più importante per accumulare capitale, e quindi per effettuare i 9/10 delle operazioni economiche effettuate dai capitalisti.

137) Che cosa c'è alla base della concorrenza? Alla base della concorrenza vi sono due nozioni che non coincidono necessariamente. In primo luogo c'è la nozione di *mercato illimitato*, di mercato non circoscritto, non esattamente delimitato. In seguito vi è la nozione di *molteplicità dei centri di decisione*, soprattutto in materia di investimenti e di produzione. *[per quanto ci riguarda, siamo profondamente convinti che è preferibile parlare di «elementi» piuttosto che di «nozioni»: che implicano la conoscenza umana e quindi operano nella realtà soltanto attraverso i comportamenti concreti che inducono. - n.d.r.]*

138) Se tutta la produzione di un settore industriale viene concentrata nelle mani di una sola società capitalista, non si ha ancora l'eliminazione della concorrenza poiché continua sempre a sussistere un mercato illimitato, e quindi vi sarà sempre lotta di concorrenza fra questo settore industriale e altri settori al fine di accaparrarsi una parte più o meno grande del mercato. Inoltre è sempre possibile la ricomparsa in questo stesso settore di un nuovo concorrente proveniente dall'esterno. L'inverso è altrettanto vero. Se si potesse concepire un mercato che fosse totalmente e completamente limitato, ma nel quale, allo stesso tempo, molte imprese industriali fossero in lizza per accaparrarsi una parte di questo mercato limitato, evidentemente sussisterebbe la concorrenza. Solo se questi due fenomeni fossero simultaneamente soppressi, se, cioè, vi fosse un solo produttore per tutte le merci, e se il mercato diventasse assolutamente stabile, cristallizzato e senza capacità di espansione, solo in questa situazione la concorrenza potrebbe sparire completamente.

139) La comparsa del mercato illimitato assume tutto il suo significato paragonandolo con l'epoca della piccola produzione mercantile. In genere la corporazione medioevale lavorava per un mercato limitato alla città e ai suoi immediati dintorni, con una tecnologia cristallizzata e ben determinata. Il passaggio storico dal mercato limitato al mercato illimitato è reso possibile dall'avvento, nel corso del XV secolo, della nuova industria tessile nelle campagne, che si sostituisce alla vecchia industria tessile delle città. Vi sono ora delle manifatture di stoffa senza

leggi corporative, senza limiti di produzione, quindi senza limitazioni di sbocchi sul mercato, che cercano di penetrare ovunque, di trovare clienti dappertutto, e questo processo non riguarda più soltanto gli immediati dintorni dei centri di produzione di queste nuove industrie, ma comporta il tentativo di organizzare l'esportazione fin verso paesi molto lontani. D'altra parte, la grande rivoluzione commerciale del XVI secolo provocò una relativa riduzione dei prezzi per tutta una serie di prodotti che erano considerati di lusso durante il medioevo, e che potevano essere acquistati soltanto da una esigua parte della popolazione. Questi prodotti divennero allora di colpo assai meno cari, e furono perfino a disposizione di una parte cospicua della popolazione. L'esempio più notevole è quello dello zucchero, che oggi è un prodotto diffuso, di cui senza dubbio non si privano le famiglie operaie della Francia o dell'Europa, mentre nel XV secolo era ancora un prodotto di gran lusso.

140) Gli apologeti del capitalismo hanno sempre riportato come un beneficio prodotto dal sistema capitalista la riduzione dei prezzi e l'allargamento del mercato per tutta una serie di prodotti. È un argomento giusto. È uno di quegli aspetti che Marx chiama «la missione civilizzatrice del Capitale». Si tratta, è vero, di un fenomeno dialettico ma reale, che ha fatto sì che se il valore della forza lavoro tende ad abbassarsi perché l'industria capitalistica produce sempre più rapidamente le merci che sono l'equivalente del salario, lo stesso valore della forza lavoro, d'altra parte, ha anche la tendenza ad aumentare, poiché questo valore comprende progressivamente il valore di tutta una serie di merci che sono diventate merci di largo consumo di massa, mentre un tempo erano merci destinate al consumo di una piccolissima parte della popolazione.

141) In fondo *tutta la storia del commercio tra il XVI e il XX secolo è la storia della trasformazione progressiva del commercio di prodotti di lusso in commercio di prodotti di massa*, cioè nel commercio di beni destinati ad una parte sempre più ampia della popolazione.

142) Con lo sviluppo delle ferrovie, di più rapidi mezzi di navigazione, del telegrafo, ecc. il mondo stato riunito in un solo mercato potenziale per ogni grande produttore capitalista.

143) La nozione di mercato illimitato, dunque, non implica soltanto l'espansione geografica, ma anche l'espansione economica, la disponibilità di potere d'acquisto. Prendiamo un esempio recente: il formidabile sviluppo dei beni di consumo durevoli nella produzione capitalistica mondiale negli ultimi quindici anni, non si è affatto realizzata grazie ad una espansione geografica del mercato capitalistico; al contrario questo sviluppo è avvenuto in concomitanza con una riduzione geografica del mercato capitalistico, poiché tutta una serie di paesi gli sono sfuggiti durante questo periodo. Pochissime, se non nessuna, delle automobili francesi, italiane, tedesche, inglesi, giapponesi, americane, sono state esportate nell'Unione Sovietica, in Cina, nel Viet Nam del Nord, a Cuba, nella Corea del Nord, nei paesi dell'Europa Orientale. Ciò nonostante questa espansione si è egualmente realizzata perché una frazione molto più grande del potere di acquisto disponibile, che era aumentato, è stata utilizzata per l'acquisto di quei beni di consumo durevoli.

144) Non è un caso che questa espansione sia stata accompagnata da una crisi agricola più o meno permanente nei paesi capitalisti industrialmente sviluppati, nei quali il consumo di tutta una serie di prodotti agricoli non solo non aumenta più relativamente ma comincia perfino a diminuire in assoluto, come accade, ad esempio, per il pane, le patate, le mele, le pere, ed altri frutti comuni.

145) La produzione per un mercato illimitato, in condizioni di concorrenza, comporta l'aumento della produzione, poiché questo aumento consente la riduzione dei costi e consente di battere il concorrente vendendo a prezzi più favorevoli.

146) È incontestabile che se consideriamo l'evoluzione a lunga scadenza del valore di tutte le merci prodotte su larga scala, nel mondo capitalista, si constati un calo di valore considerevole. Un vestito, un coltello, un paio di scarpe, un quaderno hanno oggi un valore, in ore e minuti di lavoro, molto minore di quanto non ne avessero cinquanta o cento anni fa.

147) Bisogna evidentemente paragonare il valore reale alla produzione e non i prezzi di vendita, che comprendono sia le enormi spese di distribuzione e di vendita, sia i sovrapprofitti monopolistici accresciuti. Prendiamo l'esempio del petrolio, soprattutto del petrolio che

utilizziamo in Europa, quello che giunge dal Medio Oriente. Le spese di produzione sono molto basse, ammontano appena al 10% del prezzo di vendita.

148) È dunque incontestabile in ogni caso che questa caduta di valore si è realmente verificata. L'aumento della produttività del lavoro significa riduzione del valore delle merci, poiché queste sono fabbricate in un tempo di lavoro sempre più ridotto. Questo è lo strumento pratico di cui dispone il capitalismo per allargare mercati e vincere la concorrenza.

149) Con quale mezzo il capitalista può allo stesso tempo ridurre di molto i prezzi di costo e accrescere notevolmente la produzione? Attraverso *lo sviluppo del macchinismo*, attraverso lo sviluppo dei mezzi di produzione, quindi degli strumenti di lavoro meccanici, sempre più complessi, inizialmente mossi dalla forza del vapore, in seguito dal petrolio o dal gasolio, infine dall'elettricità.

L'aumento della composizione organica del capitale

150) Tutta la produzione capitalista può essere rappresentata nel suo valore nella formula: $C + V + PL$.

151) Il valore di ogni merce si compone di due parti: una parte che costituisce un *valore conservato*, e una parte che è un *valore nuovo*. La forza lavoro ha una duplice funzione, un duplice valore d'uso: quello di conservare tutti i valori esistenti degli strumenti di lavoro, delle macchine, degli edifici, incorporando una frazione di questo valore nella produzione corrente; e quello di creare un valore nuovo, di cui il plusvalore, il profitto, costituisce una parte. Una parte di questo valore nuovo va all'operaio, è il corrispettivo del suo salario. L'altra parte, il plusvalore, è accaparrata, senza dare contropartita, dal capitalista.

152) Chiamiamo V il capitale variabile cioè l'equivalente dei salari. Perché lo chiamiamo capitale? Per il motivo che il capitalista anticipa effettivamente questo valore, che costituisce una parte del suo capitale, speso prima di realizzare il valore delle merci prodotte dagli operai salariati.

153) Chiamiamo capitale costante C , tutta la parte del capitale che è trasformata in macchine, in edifici, in materie prime, ecc., il cui valore non è accresciuto dalla produzione ma soltanto conservato.

154) Chiamiamo capitale variabile, V , quella parte del capitale con cui il capitalista compra la forza lavoro, perché è la sola parte del capitale che permette al capitalista di aumentare il suo capitale mediante il plusvalore. Qual'è, da queste premesse, la logica economica della concorrenza, della spinta verso l'aumento della produttività, della spinta verso l'accrescimento dei mezzi meccanici, del lavoro delle macchine? La logica di questa spinta, cioè la tendenza fondamentale del regime capitalista, è quella di accrescere il peso di C , il peso del capitale costante relativamente all'insieme del capitale.

155) Nella frazione C/V , tende ad aumentare C , cioè quella parte del capitale totale che è costituita da macchine e materie prime, e non dai salari, tende ad aumentare nella misura in cui il macchinismo progredisce sempre più, e nella misura in cui la concorrenza obbliga il capitalismo ad accrescere sempre più la produttività del lavoro. Chiamiamo il rapporto C/V *composizione organica del capitale* che è quindi il rapporto tra il capitale costante e l'insieme del capitale; in regime capitalista questa composizione organica tende ad aumentare.

156) Come può il capitalista acquistare nuove macchine? Cosa significa dire che il capitale costante aumenta sempre più? L'operazione fondamentale dell'economia capitalista è la produzione di plusvalore. Ma fin tanto che il plusvalore è soltanto *prodotto*, esso rimane incorporato nelle merci e il capitalista non può affatto utilizzarlo. Non è possibile trasformare le scarpe invendute in nuove macchine, in maggiore produttività. Per poter comperare nuove macchine, l'industriale che possiede le scarpe dovrà venderle, e una parte del ricavato di questa vendita gli servirà per l'acquisto di nuove macchine, di un capitale costante supplementare.

157) In altre parole *la realizzazione del plusvalore è la condizione che consente l'accumulazione del capitale*, la quale non è altro che la capitalizzazione del plusvalore.

158) La realizzazione del plusvalore è la vendita delle merci, a condizione che questa vendita realizzi effettivamente sul mercato il plusvalore incorporato in queste merci. Tutte le imprese che lavorano al livello medio di produttività della società -l'insieme della produzione di tali imprese corrisponde quindi a lavoro socialmente necessario- sono obbligate a realizzare, attraverso la vendita delle loro merci, l'insieme del valore e del plusvalore prodotti nei loro stabilimenti, né più né meno. Abbiamo già constatato che le industrie che hanno una produttività superiore alla media si appropriano di una parte del plusvalore prodotto da altre industrie, mentre le industrie che lavorano al di sotto della produttività media non riescono a realizzare una parte del plusvalore prodotto nei loro stabilimenti, ma cedono questa parte di plusvalore ad altre industrie che sono in fase di sviluppo tecnologico. La realizzazione del plusvalore è quindi la vendita delle merci a condizioni tali che tutto il plusvalore prodotto dagli operai della fabbrica che producono tali merci sia effettivamente pagato dai compratori.

159) Nel momento in cui è venduta la quantità di merci prodotte in un determinato periodo, il capitalista è rientrato in possesso di una somma di denaro che costituisce il controvalore del capitale costante speso per produrre quelle merci, cioè sia delle materie prime utilizzate, sia della frazione del valore delle macchine e degli edifici che viene ad essere ammortizzata da quella produzione. Il capitalista è egualmente rientrato in possesso dell'equivalente dei salari che aveva anticipato per rendere possibile quella produzione. Inoltre è in possesso del plusvalore prodotto dai suoi operai.

160) Dove va a finire questo plusvalore? Una parte è *consumata improduttivamente* dal capitalista, poiché il poveretto deve vivere e far vivere la famiglia e tutti quelli che gli stanno intorno; e tutto ciò che spende a questo fine è interamente sottratto al processo produttivo.

161) Una seconda parte del plusvalore viene accumulata ed è utilizzata per essere trasformata in capitale; il plusvalore accumulato è quindi tutta quella parte del plusvalore che non viene consumata improduttivamente per i bisogni privati della classe dominante, e che viene trasformata in capitale, sia in capitale costante supplementare, cioè in una quantità (o, più esattamente, in un valore) supplementare sotto forma di materie prime, di macchine, di edifici, sia in capitale variabile supplementare, cioè come mezzo per assumere un maggior numero di operai.

162) Comprendiamo adesso perché l'accumulazione del capitale è la capitalizzazione del plusvalore, cioè la trasformazione di una gran parte del plusvalore in capitale supplementare. Ed egualmente comprendiamo in qual modo il processo di aumento della composizione organica del capitale rappresenti un susseguirsi ininterrotto del processo di capitalizzazione, cioè di produzione da parte degli operai di plusvalore, e la sua trasformazione, ad opera dei capitalisti, in edifici, macchine, materie prime, e altri operai.

163) Non è quindi esatto affermare che è il capitalista che crea i posti di lavoro, poiché è l'operaio che ha prodotto il plusvalore, ed è questo plusvalore prodotto dall'operaio che viene capitalizzato dal capitalista, e adoperato, com'è noto, per assumere degli altri operai. In realtà tutta la massa di ricchezze immobili che vediamo nel mondo, tutta la immensa quantità di fabbriche, di macchine e di strade, di ferrovie, di porti, di depositi, tutta questa immensa quantità di ricchezze non è nient'altro che la materializzazione di una immensa quantità di lavoro non pagato agli operai e trasformato in proprietà privata, in capitale per i capitalisti, tutte queste ricchezze, cioè, sono una prova colossale dello sfruttamento permanente subito dalla classe operaia dall'origine della società capitalista.

164) Tutti i capitalisti aumentano progressivamente le loro macchine, il loro capitale costante e la composizione organica del loro capitale? No. L'accrescimento della composizione organica, del capitale si effettua in modo antagonista, attraverso una lotta di concorrenza regolata da una legge, illustrata da un quadro del grande pittore del mio paese, Pierre Brueghe: *I pesci grandi mangiano i pesci piccoli*.

165) La lotta di concorrenza si accompagna, quindi, ad una costante concentrazione del capitale; alla sostituzione di un gran numero di industriali da parte di un numero più ristretto, e alla trasformazione di un certo numero di imprenditori indipendenti in tecnici, gerenti, personale direttivo, se non in semplici impiegati e operai dipendenti.

La concorrenza porta alla concentrazione e ai monopoli

166) La concentrazione del capitale è un'altra legge permanente della società capitalista, ed è accompagnata dalla proletarizzazione di una parte della classe borghese, dall'espropriazione di un certo numero di borghesi da parte di un gruppo più ristretto di borghesi. Ecco perché il «Manifesto del Partito Comunista» di Marx e Engels pone l'accento sul fatto che il capitalismo, che pretende di difendere la proprietà privata, in realtà ne è il distruttore, ed effettua un'espropriazione costante, permanente, di un gran numero di proprietari ad opera di un numero relativamente ristretto di proprietari. Vi sono alcuni settori industriali nei quali questa concentrazione colpisce in particolare: le miniere di carbone, nelle quali, nel corso del XIX secolo, erano presenti centinaia di società in paesi come la Francia (nel solo Belgio ve ne erano circa duecento); l'industria automobilistica, all'inizio del secolo, annoverava, in paesi come gli Stati Uniti o l'Inghilterra, cento o più società, mentre oggi questa industria si è concentrata in quattro, cinque o sei società al massimo.

167) Esistono, è vero, industrie nelle quali questa concentrazione è meno spinta, l'industria tessile, ad esempio, o quella alimentare, ecc. In linea generale: in un settore industriale maggiore è la composizione organica del capitale, maggiore è la concentrazione del capitale; minore è la composizione organica del capitale, minore è la concentrazione del capitale. Per quale motivo? Perché quando la composizione organica del capitale non è alta occorrono inizialmente meno capitali per penetrare in un dato settore industriale e per crearvi una nuova industria. È molto più facile mettere insieme quei cinquanta o cento milioni per costruire una nuova fabbrica tessile che non trovare quei dieci o venti miliardi necessari alla costruzione di una acciaieria, anche relativamente piccola.

168) Il capitalismo è nato dalla libera concorrenza, ed è inconcepibile senza concorrenza. Ma la libera concorrenza produce la concentrazione, e la concentrazione produce il contrario della concorrenza, cioè il monopolio. Quando vi sono pochi produttori, questi possono facilmente mettersi d'accordo a spese dei consumatori, accordandosi per la spartizione del mercato e per arrestare qualsiasi calo dei prezzi.

169) Nel corso di un secolo, tutta la dinamica del capitalismo sembra così aver cambiato natura. All'inizio abbiamo una tendenza verso un calo dei prezzi costante, a causa dell'aumento costante della produzione e della continua moltiplicazione del numero delle industrie. Lo accentuarsi della concorrenza, a partire da un certo momento, comporta la concentrazione delle industrie, una riduzione del numero delle imprese che possono, da quel momento, accordarsi per non ridurre più i prezzi, e che possono rispettare accordi di questo genere solo limitando la produzione. L'epoca del capitalismo dei monopoli si sostituisce all'epoca del capitalismo di libera concorrenza, a partire dal 1875 circa.

170) S'intende che quando parliamo di capitalismo dei monopoli, non parliamo affatto di un capitalismo che abbia completamente eliminato la concorrenza. Un tale tipo di capitalismo non esiste. Capitalismo dei monopoli significa semplicemente che il comportamento fondamentale del capitalismo è mutato, in quanto non tende più ad una diminuzione costante dei prezzi mediante l'aumento continuo della produzione, in quanto utilizza la tecnica della ripartizione del mercato e della cristallizzazione delle aree di mercato. Ma questo processo porta a un paradosso. Perché i capitalisti, che inizialmente erano in concorrenza tra loro, cominciano a concentrarsi al fine di limitare la concorrenza e la stessa produzione? Perché questo è un mezzo per accrescere i profitti, ed essi lo adottano solo a condizione di guadagnare di più. La limitazione della produzione, consentendo di aumentare i prezzi, produce maggior profitto, e permette quindi di accumulare maggiori capitali. Questi capitali non possono più essere investiti nello stesso settore industriale poiché investirli significa proprio accrescere la capacità di produzione, quindi accrescere la produzione, e di conseguenza provocare un abbassamento dei prezzi. Il capitalismo è prigioniero di questa contraddizione a partire dagli ultimi venticinque anni del secolo scorso. Esso acquisisce allora immediatamente una qualità che solo Marx aveva previsto, e che non era stata compresa da economisti come Ricardo e Adamo Smith: di colpo il modo di produzione capitalista fa proseliti. Comincia ad estendersi nel mondo intero attraverso le *esportazioni di capitali*, che permettono di

impiantare imprese capitaliste in pesi o settori dove ancora non esistono i monopoli. La monopolizzazione di certi settori e l'espansione del capitalismo dei monopoli in certi paesi ha per conseguenza la riproduzione del modo di produzione capitalista in settori non ancora monopolizzati, in paesi non ancora capitalisti. È così che il colonialismo e tutti i suoi aspetti si sono diffusi come una nube di polvere nello spazio di pochi decenni, da una piccola parte della terra a cui si era precedentemente limitato il modo di produzione capitalista, fino ad investire tutto il mondo, verso l'inizio del XX secolo. Ogni paese del mondo veniva così trasformato in sfera d'influenza e in campo di investimento del Capitale.

Caduta tendenziale del saggio medio di profitto

171) Abbiamo visto poco fa che il plusvalore prodotto dagli operai di ogni fabbrica rimane *incorporato*, rinchiuso nelle merci prodotte; per ciò che riguarda il problema se questo plusvalore sarà realizzato o no dal capitalista proprietario della fabbrica ciò sarà deciso dalle condizioni del mercato, cioè dalla possibilità, per quella data fabbrica, di vendere le sue merci ad un prezzo tale da permettere di realizzare tutto il plusvalore in esse incorporato. Applicando la legge del valore già esposta, si può stabilire la seguente regola: tutte le imprese industriali che producono al livello medio di produttività realizzeranno *grosso modo* il plusvalore prodotto dai loro operai, cioè venderanno le loro merci ad un prezzo che sarà uguale al valore di queste stesse merci.

172) Ma questo non si verificherà nel caso di due tipi di industrie: quelle che lavorano al di sotto e quelle che lavorano al di sopra del livello medio di produttività.

173) Qual'è la categoria delle industrie che lavorano al di sotto del livello medio di produttività? Esse non sono altro che una generalizzazione di quel calzolaio pigro di cui parlavamo prima. Ad esempio, una acciaieria che, di fronte alla media nazionale di 500.000 tonnellate di acciaio prodotte in 2 milioni di ore lavorative, realizza la stessa produzione in 2,2 milioni di ore, o in 2,5 o in 3 milioni di ore lavorative, spreca quindi tempo di lavoro sociale. Il plusvalore prodotto dagli operai di questa fabbrica non sarà realizzato interamente dai proprietari e la fabbrica lavorerà con un profitto inferiore alla media del profitto di tutte le industrie del paese.

174) Ma la quantità totale del plusvalore prodotto nella società è una quantità fissa che dipende, in ultima analisi, dal numero complessivo di ore lavorative fornite da tutti gli operai che sono impegnati nella produzione. Ciò significa che se vi sono alcune industrie le quali, a causa del fatto che lavorano al di sotto del livello medio di produttività e che hanno sprecato tempo di lavoro sociale, non realizzano tutto il plusvalore prodotto dai loro operai, rimane una quantità di plusvalore disponibile, che sarà accaparrato dalle fabbriche che lavorano al di sopra del livello medio di produttività, che quindi hanno economizzato tempo di lavoro e che sono ricompensate dalla società per questa economia.

175) Questa spiegazione teorica serve a dimostrare i meccanismi che determinano i movimenti dei prezzi nella società capitalista. Come operano in pratica questi meccanismi?

176) Se cessiamo di considerare molti settori industriali e ne prendiamo in esame uno solo, il meccanismo dei prezzi appare più semplice e chiaro.

177) Supponiamo che il prezzo di vendita medio di una locomotiva ammonti a 50 milioni di vecchi franchi. Quale sarà partendo da questa premessa, la differenza tra una fabbrica che lavori al di sotto della produttività media di lavoro, e un'altra fabbrica che lavori al di sopra della produttività media di lavoro? La prima avrà speso, per produrre una locomotiva, 49 milioni, cioè avrà realizzato solo 1 milione di profitto. L'industria che lavori al di sopra della produttività media di lavoro produrrà, invece, la stessa locomotiva spendendo, supponiamo, 38 milioni. Essa avrà dunque realizzato un profitto di 12 milioni, ossia del 32% rispetto alla media della produzione corrente, mentre il saggio medio di profitto è del 10%, poiché le industrie che lavorano secondo la media della produttività sociale del lavoro producono la locomotiva al prezzo di costo di 45,5 milioni, e quindi realizzano un profitto di 4,5 milioni, cioè del 10% [In realtà i capitalisti non calcolano il loro saggio di profitto sulla produzione corrente, ma sul capitale investito. Al fine di non complicare i calcoli, possiamo supporre (in modo fittizio) che tutto il capitale sia stato assorbito nella produzione di una locomotiva. - n.d.Autore]

178) In altri termini: la concorrenza capitalista favorisce le industrie tecnologicamente avanzate; queste industrie realizzano dei *sovrapprofitti* in rapporto al profitto medio, che, in ultima analisi, è un'astrazione, proprio come il valore, è *una media* attorno alla quale oscillano i tassi di profitto reali dei diversi settori ed industrie.

179) I capitali affluiscono verso i settori che producono sovrapprofitti, e defluiscono dai settori nei quali i profitti sono inferiori alla media. Attraverso questo flusso e riflusso di capitali da un settore all'altro i saggi di profitto hanno la tendenza ad avvicinarsi a questa media, senza mai raggiungerla completamente, in maniera assoluta e meccanica.

180) Ecco dunque come si effettua la perequazione del saggio di profitto. Vi è un mezzo molto semplice per determinare questo saggio medio di profitto in astratto: esso consiste nel considerare la massa totale del plusvalore prodotto da tutti gli operai nel corso di un anno, ad esempio, in un dato paese, e di stabilire un rapporto con la quantità totale di capitale investito in quel paese.

181) Qual'è la formula del *saggio di profitto*? Essa consiste nel rapporto tra il plusvalore e l'insieme del capitale ed è quindi: $p/C+V$.

182) Occorre ugualmente prendere in considerazione una altra formula: p/V , cioè *il saggio del plusvalore*, o meglio il *saggio di sfruttamento della classe operaia*. Esso determina il modo in cui il valore nuovo è diviso tra operai e capitalisti.

183) Se, per esempio, p/V è uguale al 100%, ciò significa che il valore nuovo si divide in due parti uguali, la prima delle quali va ai lavoratori sotto forma di salari, mentre l'altra va alla classe borghese nel suo complesso, sotto forma di profitti, interessi, rendite, ecc.

184) Quando il saggio di sfruttamento della classe operaia è del 100%, la giornata lavorativa di otto ore si compone di due parti uguali: 4 ore di lavoro durante le quali gli operai producono l'equivalente dei loro salari, e 4 ore durante le quali forniscono lavoro gratuito, lavoro non pagato dai capitalisti, del cui prodotto i capitalisti si appropriano.

185) A prima vista, se aumenta la frazione $p/C+V$ allorché aumenta anche la composizione organica del capitale, quando C (capitale costante) diventa sempre maggiore in rapporto a V (capitale variabile), questa frazione tenderà a diminuire, e si avrà quindi una diminuzione del saggio medio di profitto in seguito all'aumento della composizione organica del capitale, poiché p è prodotto soltanto da V e non da C . Ma vi è un fattore che può neutralizzare l'effetto dell'aumento della composizione organica del capitale: si tratta precisamente dell'aumento del saggio del plusvalore.

186) Se aumenta p/V (saggio del plusvalore), ciò significa che nella frazione $p/C+V$ nominatore e denominatore aumentano entrambi, e in questo caso l'insieme di questa frazione può conservare il suo valore a condizione che i due aumenti avvengano secondo una determinata proporzione.

187) In altre parole: l'accrescimento del saggio del plusvalore può neutralizzare gli effetti dell'accrescimento della composizione organica del capitale. Supponiamo che il valore della produzione $C+V+p$ passi da $100C + 100V + 100p$ a $200C + 100V + 100p$. La composizione organica del capitale è quindi passata dal 100 % al 200 %, il saggio del profitto è caduto dal 50% al 33%. Ma se nello stesso tempo il plusvalore aumenta da 100 a 150, cioè il saggio di plusvalore dal 100% al 150%, in questo caso il saggio del profitto rimane al 50%: l'aumento del saggio del plusvalore ha neutralizzato l'effetto dell'accrescimento della composizione organica del capitale.

188) È possibile che questi due processi avvengano esattamente nella proporzione necessaria per neutralizzarsi a vicenda? Tocchiamo qui la debolezza fondamentale, il tallone d'Achille, del regime capitalista. Questi due movimenti non possono susseguirsi, a lungo andare, nella stessa misura, in quanto non esiste confine all'aumento della composizione organica del capitale. Al limite V può anche scendere fino a zero, quando si arriva alla automazione totale. Ma p/V può egualmente aumentare senza limite? No, poiché occorre che vi siano degli operai che lavorano affinché venga prodotto plusvalore, e in queste condizioni la frazione della giornata lavorativa durante la quale l'operaio riproduce il suo salario non può scendere fino a zero. La giornata lavorativa può essere ridotta da 8 ore a 7 ore, da 7 a 6, da 6 a 5, da 5 a 4, da 4 a 3, da 3 a 2, da 2 ore a l'ora, a 50 minuti. Si tratterebbe cioè di una produttività fantastica che permetterebbe all'operaio di produrre il controvalore di tutto il suo salario in 50 minuti; ma l'operaio non potrà

mai riprodurre l'equivalente del suo salario in zero minuti, zero secondi. Vi è qui un residuo che lo sfruttamento capitalista non può mai sopprimere. Ciò significa che a lungo andare la caduta del saggio medio di profitto è inevitabile, e personalmente credo, contrariamente a molti teorici marxisti, che questa caduta è d'altra parte dimostrabile in cifre, in quanto oggi i saggi medi di profitto nei grandi paesi capitalistici sono molto inferiori a quelli di 50, 100 o 150 anni fa.

189) Certo, quando si esaminano periodi più brevi, si riscontrano movimenti in direzioni diverse; sono presenti molti fattori che hanno un ruolo proprio (ne parleremo trattando del neocapitalismo). Ma per periodi più lunghi, il movimento è assai chiaro, sia per il saggio di interesse sia per il saggio di profitto. Occorre d'altra parte ricordare che di tutte le tendenze dello sviluppo capitalistico, questa è sempre stata più chiaramente individuata dagli stessi teorici del capitalismo: Ricardo ne parla, John Stuart Mill insiste su questo tema, Keynes lo considera con estrema attenzione. In Inghilterra, alla fine del secolo scorso, veniva ripetuta, come un proverbio, questa affermazione: il capitalismo può sopportare tutto salvo una caduta del saggio medio di interesse al 2%, poiché verrebbe soppresso l'incentivo all'investimento.

190) Questo proverbio racchiude evidentemente un certo errore di ragionamento. I calcoli di percentuali, quelli del saggio di profitto, hanno un valore reale, ma un valore in fin dei conti del tutto relativo per il capitalista. Ciò che interessa il capitalista non è soltanto la percentuale che guadagna sul suo capitale, è anche, nonostante tutto, la somma totale che guadagna. E se il 2% si applica non a 100 mila, ma a 100 milioni, esso rappresenta pur sempre 2 milioni, e il capitalista rifletterà 10 volte prima di affermare che preferisce lasciar marcire il suo capitale piuttosto che contentarsi di questo profitto del tutto disprezzabile, che è di soli 2 milioni all'anno.

191) Inoltre, in pratica, non si è constatato l'arresto totale dell'investimento in seguito alla caduta del tasso di profitto e di interesse, ma piuttosto il rallentamento, nella misura in cui il tasso di profitto cade in un settore industriale.

192) Per contro, nei settori industriali o nei periodi nei quali si produce un'espansione più rapida e una tendenza all'aumento del tasso di profitto, gli investimenti riprendono e divengono molto più intensi, e allora il processo sembra nutrirsi da sé stesso, e questa espansione sembra senza limiti, fino a quando la tendenza si inverte di nuovo.

La contraddizione fondamentale del regime capitalistico e le crisi periodiche di sovrapproduzione

193) Il capitalismo tende ad estendere la produzione illimitatamente, a sviluppare la sua azione nel mondo intero, a considerare tutti gli esseri come clienti potenziali (a questo proposito si può sottolineare una divertente contraddizione di cui Marx ha già parlato: ogni capitalista vorrebbe sempre che gli altri capitalisti aumentassero i salari dei loro operai, perché i salari di quegli operai sono il potere d'acquisto per le merci del capitalista in questione. Ma non permette che i salari dei propri operai aumentino, poiché questo fatto ridurrebbe evidentemente il suo profitto).

194) Si produce quindi una strutturazione straordinaria del mondo che diventa una unità economica, realizzando una interdipendenza molto stretta fra le sue diverse parti. Tutta una serie di immagini sono state coniate a questo proposito, come ad esempio: se qualcuno starnutisce alla Borsa di New York, 10 mila contadini della Malesia sorto rovinati.

195) Il capitalismo produce una notevole interdipendenza dei redditi e una grande unificazione delle preferenze di tutti gli esseri umani; l'uomo, col capitalismo, diventa di colpo cosciente di tutta la molteplicità delle possibilità umane, mentre nella società precapitalistica era rinchiuso nelle limitate possibilità naturali di una sola regione. Nel Medio Evo, ad esempio, non si mangiava ananas in Europa, si mangiava soltanto frutta locale. Adesso si mangia la frutta prodotta praticamente nel mondo intero, si mangiano perfino prodotti provenienti dalla Cina e dall'India, ai quali non si era ancora abituati prima della II guerra mondiale.

196) Vi sono dunque dei legami reciproci che si stabiliscono tra tutti i prodotti e tutti gli uomini. Si verifica, in altre parole, una *progressiva socializzazione di tutta la vita economica*, che diventa un tutto unico, un unico tessuto. Però accade semplicemente che tutto questo processo di interdipendenza faccia perno in modo folle sull'interesse privato, sulla proprietà privata di un

piccolo numero di capitalisti, i cui interessi privati sono allo stesso tempo sempre più in contraddizione con gli interessi di miliardi di uomini facenti parte di questo tutto unico.

197) La contraddizione tra la socializzazione progressiva della produzione e la appropriazione privata, che costituisce il movente e la base di quest'ultima, esplose nel modo più chiaro e grave nelle crisi economiche.

198) Le crisi economiche del capitalismo sono fenomeni senza paragone, quali in precedenza non si erano mai conosciuti. Non sono crisi determinate dalla mancanza di beni, come accadeva in tutte le crisi precapitalistiche: sono invece delle crisi di sovrapproduzione. I disoccupati muoiono improvvisamente di fame, non già perché vi è troppo poco da mangiare, bensì perché vi è, relativamente, troppo da mangiare.

199) A prima vista questo fatto appare incomprensibile. Come è possibile morire di fame perché vi sono troppi alimenti, troppe merci? Ma proprio il meccanismo del regime capitalista fa comprendere questo apparente paradosso. Le merci che non trovano compratori, non solo non realizzano più il loro plusvalore, ma non ricostituiscono neppure il capitale investito. Le scarse vendite obbligano quindi gli industriali a chiudere le industrie e quindi a licenziare gli operai. E poiché questi operai licenziati non dispongono di risparmi, poiché possono sopravvivere solo vendendo la loro forza lavoro, la disoccupazione li condanna evidentemente alla più nera miseria, proprio perché la relativa abbondanza di merci ha provocato la scarsa vendita di queste stesse merci.

200) Le crisi economiche periodiche sono inerenti al regime capitalista che è incapace di superarle. Vedremo in seguito che questo fatto permane anche nel regime neocapitalista nel quale viviamo, anche se queste crisi vengono chiamate «recessioni». Le crisi economiche sono la più evidente manifestazione della contraddizione di fondo operante nel regime capitalista, e rappresentano il ricordo periodico del fatto che questo regime è prima o poi condannato a morte. Ma il capitalismo non morrà mai automaticamente. Occorrerà sempre dargli una piccola spinta per condannarlo definitivamente, e tocca a noi, tocca al movimento operaio dargli questa spinta.

III IL NEOCAPITALISMO

Origini del neocapitalismo

201) La grande crisi economica del 1929 ha dapprima modificato in modo fondamentale l'atteggiamento della borghesia e dei suoi ideologi verso lo Stato; in seguito ha modificato l'atteggiamento di questa stessa borghesia nei riguardi del futuro del suo proprio regime.

202) Qualche anno fa ha avuto luogo un processo scandalistico negli Stati Uniti, il processo contro Alger Hiss, che era stato un sostituto del capo del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti durante la guerra.

203) In questo processo, uno degli amici più intimi di Alger Hiss, un giornalista della catena di giornali di Herry Luce, di nome Chambers, aveva testimoniato in maniera decisiva contro Hiss nell'accusa di essere stato comunista, di aver rubato dei documenti del Dipartimento di Stato e di averli consegnati all'Unione Sovietica. Questo Chambers -un uomo un po' nevrotico, che dopo essere stato comunista per dieci anni, ha finito la sua carriera come redattore della pagina religiosa della rivista *Time*- ha scritto un grosso libro intitolato «*Witness*» (Sono stato testimone). In questo libro vi è un passo che, a proposito degli anni 1929-1939, dice pressappoco così: «In Europa i operai sono socialisti e i borghesi sono conservatori: in America le classi medie sono conservatrici, gli operai sono democratici, e i borghesi sono comunisti».

204) È evidentemente assurdo presentare le cose in questo modo estremistico. Ma non vi è dubbio che l'anno 1929 e il periodo seguente la grande crisi del 1929-1932 ha rappresentato un'esperienza traumatizzante per la borghesia americana, che, di tutta la classe capitalistica mondiale, era l'unica ad essere imbevuta di una totale e cieca fiducia nel futuro del regime di «libera iniziativa». La borghesia americana ha ricevuto un terribile *choc* durante la crisi del 1929-1932, che ha rappresentato veramente, per la società americana, la presa di coscienza della questione sociale, e l'aver messo in discussione il regime capitalista, come in maniera grosso

modo analogo avvenne in Europa al sorgere del movimento operaio e socialista, nel periodo 1865-1890.

205) Il fatto che il capitalismo fosse stato rimesso in discussione ha provocato delle reazioni diverse su scala mondiale da parte della borghesia. Vi sono stati i tentativi di consolidare il capitalismo per mezzo del fascismo e di diverse esperienze autoritarie in alcuni paesi dell'Europa occidentale, centrale e meridionale. Il consolidamento del capitalismo ha avuto una forma meno violenta negli Stati Uniti, ed è la società americana degli anni 1932-1940 che prefigura ciò che oggi chiamiamo il *neocapitalismo*.

206) Qual'è il motivo per cui non è stata l'esperienza fascista, estesa e generalizzata, ma piuttosto l'esperienza di una «distensione idillica» dei conflitti sociali che ha dato la caratterizzazione fondamentale al neocapitalismo? Il regime fascista era un regime di estrema crisi sociale ed economica, di acuto conflitto tra le classi, determinato in ultima analisi, da un lungo periodo di ristagno dell'economia, durante il quale il margine di discussione, di trattativa tra la classe operaia e la borghesia era quasi inesistente. Il regime capitalista era diventato incompatibile con la sopravvivenza di un movimento operaio più o meno indipendente.

207) Nella storia del capitalismo possiamo distinguere, accanto a crisi periodiche che si producono ogni cinque, sette o dieci anni, dei cicli di più lunga durata dei quali ha parlato per la prima volta l'economista russo Kondratief, e che possono essere chiamate ondate a lunga scadenza da 25 a 30 anni. Ad una ondata a lunga scadenza caratterizzata da elevati tassi di accrescimento, succede spesso un'ondata a lunga scadenza caratterizzata da un tasso di incremento più basso. Mi sembra evidente che il periodo che va dal 1910 al 1940 era una di queste ondate a lunga scadenza caratterizzate da stagnazione della produzione capitalista, nel corso della quale tutti i cicli che si sono succeduti, dalla crisi del 1913 alla crisi del 1920, dalla crisi del 1920 alla crisi del 1929, dalla crisi del 1929 alla crisi del 1938, erano contrassegnati da depressioni particolarmente acute, a causa del fatto che la tendenza a lunga scadenza era una tendenza al ristagno. Il ciclo a lunga scadenza che è cominciato con la seconda guerra mondiale, e nel quale ci troviamo ancora -per intenderci il ciclo 1940/1965 o 1940/1970- è stato caratterizzato, al contrario, dall'espansione, e a causa di questa espansione il margine di trattativa e di discussione tra la borghesia e la classe operaia è aumentato. Così si è creata la possibilità di consolidare il regime capitalista in base a concessioni ai lavoratori, politica praticata su scala internazionale Europa Occidentale e nel Nord America, e domani, forse, anche in molti paesi dell'Europa meridionale. Si tratta di una politica neocapitalista basata su di una collaborazione assai stretta tra la borghesia in sviluppo e le forze conservatrici del movimento operaio, e fondata su di una tendenza all'elevazione del livello di vita dei lavoratori.

208) Ciononostante, il retroscena di tutta questa evoluzione è costituito dalla contestazione del regime capitalista, dal dubbio circa il suo avvenire, e su questo argomento non c'è più da discutere. In tutti i settori decisivi della borghesia si fa strada attualmente la convinzione profonda che il processo di sviluppo automatico della stessa economia, i «meccanismi di mercato», siano incapaci di assicurare la sopravvivenza del sistema, che non ci si possa più affidare al funzionamento interno, automatico, dell'economia capitalista, e che per salvare questo regime occorra un intervento cosciente sempre più esteso, sempre più regolare, sempre più sistematico.

209) Nella misura in cui la stessa borghesia non ha più fiducia nei meccanismi automatici dell'economia capitalista, allo scopo di mantenere il sistema, per salvarlo, a lunga scadenza, occorre l'intervento di un'altra forza: lo Stato.

210) Il neo-capitalismo è un capitalismo caratterizzato innanzitutto da un crescente intervento dei pubblici poteri nella vita economica. D'altra parte, anche da questo punto di vista, l'attuale esperienza neocapitalista nell'Europa occidentale è la prosecuzione dell'esperienza di Roosevelt negli Stati Uniti.

211) Per comprendere le origini dell'attuale neocapitalismo occorre tener conto, nello stesso tempo, anche di un secondo fattore che spiega il crescente intervento dello Stato nella vita economica: *la guerra fredda*, o, più in generale, la sfida che le forze anti-capitaliste nel loro

insieme hanno lanciato al capitalismo mondiale. Questo clima di sfida rende assolutamente inaccettabile per il capitalismo la prospettiva di una nuova crisi economica del tipo 1929-1933. Si pensi, ad esempio, a quel che accadrebbe in Germania, se nella Repubblica Federale Tedesca vi fossero cinque milioni di disoccupati, mentre nella Repubblica Democratica Tedesca c'è scarsità di mano d'opera, per comprendere i motivi politici dell'impossibilità, per il capitalismo, della prospettiva di una crisi. Ecco perché l'intervento statale nella vita economica dei paesi capitalisti è innanzi tutto un intervento *anti-ciclico*, o, se si preferisce, *anti-crisi*.

Una rivoluzione tecnologica permanente

212) Consideriamo per un momento il fenomeno di uno sviluppo a lunga scadenza, prescindendo dal quale non possiamo comprendere il neo-capitalismo così come lo conosciamo da quindici anni nell'Europa occidentale.

213) Per comprendere questo fenomeno, per comprendere le cause di questa ondata a lunga scadenza che inizia negli Stati Uniti con la seconda guerra mondiale, occorre ricordare che nella maggior parte degli altri cicli di sviluppo che abbiamo riscontrato nella storia del capitalismo ritroviamo ancora e sempre una medesima costante: le rivoluzioni tecnologiche. Non è un caso che un ampio sviluppo dello stesso genere abbia preceduto il periodo di ristagno e di crisi che va dal 1913 al 1940. Si tratta di un periodo estremamente pacifico, nella storia del capitalismo della fine del XIX secolo, durante il quale non vi sono state, o quasi, guerre, ad eccezione delle guerre coloniali. In questo periodo i risultati di tutta una serie di ricerche, di scoperte tecnologiche che erano state accantonate nella fase precedente, cominciarono ad essere applicati. Nell'attuale periodo di sviluppo assistiamo anche a un processo di accelerazione del progresso tecnico, a una vera rivoluzione tecnologica, per la quale perfino la denominazione di seconda o terza rivoluzione industriale non è del tutto adeguata. Ci troviamo, in realtà, di fronte ad una trasformazione quasi ininterrotta delle tecniche produttive, e questo fenomeno è piuttosto un sottoprodotto della corsa continua agli armamenti, della guerra fredda in cui ci troviamo dalla fine della seconda guerra mondiale.

214) In effetti, se consideriamo attentamente l'origine del 99% delle trasformazioni delle tecniche produttive, constateremo che questa origine è di natura militare, che si tratta di sottoprodotti di nuove tecniche che sono inizialmente applicati sul piano militare, e che solo in seguito, a maggiore o minore scadenza, trovano la loro applicazione nella produzione, nella misura in cui divengono di dominio pubblico.

215) Questo fatto è tanto vero che oggi è utilizzato come argomento fondamentale dai sostenitori della «force de frappe» (forza d'urto atomica) francese; questi sostenitori spiegano che lo sviluppo di questa «force de frappe» è la condizione per conoscere la tecnica che fra 15 o 20 anni determinerà una parte importante dei processi produttivi industriali, la tecnica che determinerà tutti i sottoprodotti delle tecniche nucleari e delle tecniche ad esse collegate sul piano industriale.

216) Non voglio qui polemizzare con questa tesi che considero d'altra parte inaccettabile; voglio soltanto sottolineare che questa tesi conferma, anche se in modo del tutto «estremista», che la maggior parte delle rivoluzioni tecnologiche che si verificano nell'industria e nella tecnica produttiva in generale sono dei sottoprodotti delle rivoluzioni tecniche in campo militare.

217) Nella misura in cui viviamo in un periodo di guerra fredda permanente, che è caratterizzato da una continua ricerca di trasformazioni tecniche nel campo degli armamenti, è presente un nuovo fattore, di origine diciamo extra economica, che alimenta le trasformazioni costanti della tecnica produttiva. Nel passato, quando non c'era questa autonomia della ricerca tecnologica, che era essenzialmente alimentata dalle grandi società industriali, esisteva un motivo più forte per determinare uno sviluppo ciclico di questa ricerca. Si diceva: adesso occorre rallentare il ritmo delle innovazioni perché bisogna cominciare ad ammortizzare le installazioni estremamente costose che abbiamo; è necessario che comincino a rendere, che le loro spese di impianto siano coperte, prima di intraprendere una nuova fase di trasformazione tecnologica. Ciò è vero a tal punto che alcuni economisti, come ad esempio Scumpeter, hanno perfino considerato questo

ritmo ciclico delle rivoluzioni tecnologiche come spiegazione fondamentale del succedersi delle ondate di sviluppo a lunga scadenza o delle ondate di ristagno a lunga scadenza.

218) Oggi questo motivo economico non incide più nello stesso modo. Dal punto di vista militare non esistono motivi validi per arrestare la ricerca di nuove armi. Al contrario, c'è sempre il pericolo che l'avversario inventi una nuova arma prima dell'altra parte. Si produce dunque un vero e proprio stimolo ad una ricerca continua, senza interruzioni e, praticamente, senza considerazioni di carattere economico (almeno per gli Stati Uniti), e ciò fa sì che attualmente il fiume degli investimenti e delle ricerche militari scorra ininterrottamente.

219) Ciò significa che viviamo in un'epoca di trasformazione tecnologica ininterrotta nel campo della produzione, Basti ricordare tutto ciò che è accaduto nel corso degli ultimi 10 o 15 anni, dalla liberazione dell'energia nucleare, all'automazione, allo sviluppo dei calcolatori elettronici, alla miniaturizzazione, al laser, a tutta una serie di altri fenomeni, per cogliere questa trasformazione, questa rivoluzione tecnologica ininterrotta.

220) Rivoluzione tecnologica ininterrotta significa accorciamento, riduzione del periodo di ricostruzione del capitale fisso. Ciò spiega, allo stesso tempo, l'espansione su scala mondiale che, come ogni espansione a lunga scadenza nel regime capitalista, è essenzialmente determinata dall'ampiezza degli investimenti e anche la riduzione della durata del ciclo economico di base, durata determinata dalla longevità del capitale fisso. Nella misura in cui questo capitale fisso si rinnova attualmente ad un ritmo più rapido, non abbiamo più crisi ogni sette dieci anni, ma abbiamo recessioni ogni quattro o cinque anni, cioè siamo entrati in un periodo in cui il succedersi dei cicli è molto più rapido, e i cicli stessi sono di più breve durata, rispetto al periodo antecedente la seconda guerra mondiale. Infine, per terminare l'esame delle condizioni nelle quali si sviluppa oggi il neo-capitalismo, occorre esaminare una trasformazione molto importante, prodottasi su scala mondiale, delle condizioni nelle quali vive e si sviluppa il capitalismo.

221) Da un lato abbiamo l'estendersi del campo dei paesi socialisti, e dall'altro la rivoluzione coloniale. E se il rafforzarsi del campo dei paesi socialisti rappresenta effettivamente, dal punto di vista del bilancio del capitalismo mondiale, una perdita -perdita di materie prime, di settori di investimento di capitali, di sbocchi, perdita in tutti i campi,- il bilancio della rivoluzione coloniale, per quanto paradossale ciò possa sembrare, non si è ancora tradotto in perdita di ricchezze per il mondo capitalista.

222) Al contrario, uno dei fattori concomitanti che abbiamo conosciuto in questa fase e che spiegano l'ampiezza dello sviluppo economico dei paesi imperialisti, consiste nel fatto che, nella misura in cui la rivoluzione coloniale resta nell'ambito del mercato capitalista mondiale (salvo nel caso in cui dia origine ad altri Stati che abbiano fatto una rivoluzione socialista), essa stimola la produzione e l'esportazione di attrezzature, di prodotti dell'industria pesante da parte dei paesi imperialisti. L'industrializzazione dei paesi sottosviluppati, il neocolonialismo, lo sviluppo di una nuova borghesia nei paesi coloniali, è un altro sostegno, insieme alla rivoluzione tecnologica, della tendenza espansiva a lunga scadenza nei paesi a capitalismo avanzato, poiché la rivoluzione coloniale produce in fondo gli stessi risultati, porta anch'essa all'aumento della produzione delle industrie pesanti e delle industrie meccaniche, e di quelle di fabbricazione di macchine. Una parte di queste macchine servono al rapido rinnovamento del capitale fisso dei paesi a capitalismo avanzato; un'altra parte serve all'industrializzazione, alle attrezzature dei paesi coloniali di nuova indipendenza.

223) In questo modo possiamo capire il retroscena di questa esperienza neo-capitalista che stiamo vivendo, retroscena che è quindi quello di un periodo di sviluppo a lunga scadenza del capitalismo, periodo che credo sia limitato nel tempo, come periodi analoghi del passato, (non credo affatto che questo periodo di sviluppo duri eternamente e che il capitalismo abbia trovato adesso la pietra filosofale che gli permetterebbe di evitare non soltanto le crisi, ma anche il succedersi di cicli di sviluppo e di relativo ristagno a lunga scadenza). Tuttavia il neo-capitalismo pone in questo momento il movimento operaio dell'Europa occidentale di fronte ai problemi particolari di questo sviluppo economico.

224) Quali sono, attualmente, le caratteristiche fondamentali dell'intervento statale nell'economia capitalista?

L'importanza delle spese per gli armamenti

225) Il primo fenomeno oggettivo che facilita enormemente il crescere dell'intervento statale nell'economia dei paesi capitalisti è proprio questo perdurare della guerra fredda e della corsa agli armamenti. Queste condizioni, assieme al permanere di un bilancio militare estremamente elevato, significano anche importante frazione del reddito nazionale da parte dello Stato. Se paragoniamo l'economia di tutti i grandi paesi a capitalismo avanzato di oggi, a quella di tutti i paesi capitalisti dell'epoca precedente la prima guerra mondiale, constatiamo subito che si è prodotto un cambiamento strutturale di estrema importanza, indipendente da qualsiasi considerazione e ricerca teorica. Si tratta del risultato dell'aumento del bilancio militare, nel bilancio degli Stati, che, prima del 1914, ammontava al 5%, 6% o 7% del reddito nazionale, mentre i bilanci militari degli Stati capitalisti di oggi rappresentano il 15%, il 20%, il 25% o, in qualche caso, perfino il 30% del reddito nazionale.

226) Già in partenza, quindi, lo Stato controlla una parte importante del reddito nazionale, per il solo motivo dell'aumento delle spese di riarmo permanente, indipendentemente da qualsiasi considerazione in merito all'intervento statale nell'economia.

227) Ho detto, e ne sono personalmente convinto, che la guerra fredda durerà a lungo. La guerra fredda continua perché permane il conflitto di classe fra i due campi che si fronteggiano su scala mondiale, perché non vi è alcun motivo logico che faccia prevedere, a breve o a lunga scadenza, sia un disarmo volontario della borghesia internazionale di fronte ai suoi avversari su scala mondiale, sia un accordo tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, che permetterebbe di ridurre della metà, di 2/3 o di 3/4 queste spese militari. Ci troviamo di fronte a spese militari permanenti, che tendono ad aumentare in quantità ed importanza rispetto al reddito nazionale, o almeno a stabilizzarsi, cioè ad aumentare nella misura in cui il reddito nazionale è in costante sviluppo in questa fase. Dallo sviluppo stesso delle spese militari scaturisce l'importante ruolo dello Stato nella vita economica.

228) Pierre Naville, in un articolo apparso alcuni anni fa nella «Nouvelle Revue Marxiste», riproduce una serie di cifre, riportate dalla relazione sul bilancio del 1956, che illustravano l'importanza pratica delle spese militari per tutta una serie di settori industriali, molti dei più importanti dei quali, fra quelli che sono alla avanguardia del progresso tecnologico, lavorano essenzialmente su ordinazioni statali, e senza di esse scomparirebbero in un breve volger di tempo: l'aeronautica, l'elettronica, le costruzioni navali, le telecomunicazioni, il Genio Civile, e, non ultima, l'industria nucleare. Negli Stati Uniti vi è una situazione analoga; ma nella misura in cui questi settori all'avanguardia del progresso tecnologico sono là più sviluppati, e nella misura in cui l'economia americana è più vasta, l'economia di intere regioni ha il suo cardine in questi settori. Lo Stato in via di maggiore espansione economica, la California, vive in gran parte sul bilancio militare degli Stati Uniti. Se questo paese dovesse procedere al disarmo e, nello stesso tempo, restare un paese capitalista, sarebbe il disastro per lo Stato della California dove sono collocate le industrie missilistiche, le industrie dell'aviazione militare ed elettroniche. Non occorre molta immaginazione per spiegare le conseguenze di questa situazione sull'atteggiamento politico della borghesia californiana: non la troveremo certo fra i partigiani del disarmo!

229) Un secondo fenomeno, che sembra a prima vista in contrasto col primo: l'aumento di quelle che potremmo chiamare le spese sociali, di tutto ciò che è attinente da vicino o da lontano alle assicurazioni sociali, che sono in costante aumento nei bilanci pubblici in generale, e soprattutto nel reddito nazionale in quanto tale da 25-30 anni a questa parte.

In quale modo le crisi sono "ammortizzate" in recessioni

230) Questo aumento delle assicurazioni sociali è il risultato di molti fenomeni concomitanti.

231) Innanzitutto la lotta del movimento operaio, che mira sempre a far fronte a una delle caratteristiche più specifiche della condizione proletaria: *la mancanza di sicurezza*. Poiché il valore della forza lavoro comprende grosso modo soltanto i bisogni della sua ricostituzione

normale, qualsiasi interruzione della vendita di questa forza lavoro -cioè qualsiasi incidente che impedisca all'operaio di lavorare normalmente: disoccupazione, malattia, invalidità, vecchiaia- getta il proletario nell'abisso della miseria. Agli inizi del regime capitalista l'operaio disoccupato poteva rivolgersi, nel periodo delle maggiori difficoltà, soltanto alla «carità», alla beneficenza privata o pubblica, con dei risultati concreti insignificanti, ma al prezzo di terribili ferite per la sua dignità umana. Poco a poco il movimento operaio è riuscito ad imporre il principio delle *assicurazioni sociali*, dapprima volontarie, in seguito obbligatorie, contro questi incidenti: assicurazione malattia, sussidio di disoccupazione, assicurazione vecchiaia. E, infine, questa lotta è giunta al principio della *sicurezza sociale* che dovrebbe, in teoria, proteggere il salariato o lo stipendiato contro *ogni* perdita di salario normale.

232) In seguito si è avuto un certo interesse da parte dello Stato. Le casse che raccolgono delle somme importanti che servono a finanziare questa sicurezza sociale dispongono spesso di ingenti capitali allo stato liquido. Queste casse possono investire questi capitali in titoli di stato, cioè prestarli allo Stato (inizialmente a breve termine). Il regime nazista aveva applicato questa tecnica, estesasi in seguito alla maggior parte dei paesi capitalisti.

233) L'aumento sempre più costante di questi fondi di sicurezza sociale, ha d'altra parte, portato ad una situazione particolare che pone un problema teorico e pratico al movimento operaio. Quest'ultimo considera, giustamente, che l'insieme dei fondi versati alle casse di sicurezza sociale -sia tramite i padroni, sia tramite lo Stato, sia tramite trattenuta sui salari degli stessi operai- costituisce semplicemente una parte del salario, un «salario indiretto» o «salario differito». Questo è il solo punto di vista ragionevole, che concorda d'altronde con la teoria marxista del valore, poiché bisogna effettivamente considerare come prezzo della forza lavoro *l'insieme* della retribuzione che l'operaio ottiene in cambio della forza lavoro, e poco importa se questa gli sia versata immediatamente (salario diretto) o in seguito (salario differito). Per questo motivo, la gestione «paritetica» (sindacati-industriali, o sindacati-Stato) delle casse di sicurezza sociale, deve essere considerata come una violazione del diritto dei lavoratori. Poiché i fondi di queste casse appartengono ai soli lavoratori, qualsiasi ingerenza di altre forze sociali estranee ai sindacati nella loro gestione deve essere respinta. Gli operai non devono ammettere la «gestione paritetica» dei loro salari più di quanto i capitalisti ammettano la «gestione paritetica» dei loro conti in banca.

234) Ma l'aumento dei versamenti per la sicurezza sociale ha potuto creare una certa «tensione» tra il salario diretto e il salario differito, poiché quest'ultimo ammonta a volte fino al 40% del salario totale. Numerosi sindacalisti si oppongono a ulteriori aumenti dei «salari differiti» e vorrebbero concentrare qualsiasi nuovo aumento soltanto sul salario direttamente versato all'operaio. Bisogna d'altra parte capire che alla base del salario differito e della sicurezza sociale, c'è il principio della *solidarietà di classe*. Infatti, le casse malattia, le casse d'infortuni, ecc., non sono fondate sul principio del «recupero individuale» (ognuno in fin dei conti riceve tutto ciò che ha versato o che il padrone o lo Stato hanno versato in sua vece), ma sul principio della *assicurazione*, cioè della media matematica dei rischi, cioè della solidarietà: coloro che non sono infortunati pagano affinché gli infortunati possano essere interamente coperti dall'assicurazione. Il principio sottinteso a questa pratica è quello della *solidarietà di classe*, cioè dell'interesse per i lavoratori ad evitare la *costituzione di un sottoproletariato*, che non soltanto indebolirebbe la combattività delle masse lavoratrici (poiché ogni individuo teme di essere gettato presto o tardi in questo sottoproletariato) ma rischierebbe inoltre di far loro concorrenza e di influire sui salari. In queste condizioni, piuttosto che lamentarci della «eccessiva» quantità del salario differito, dovremmo porre in luce la sua terribile insufficienza, a causa della quale la maggior parte dei vecchi lavoratori è destinata ad un terribile abbassamento del livello di vita, anche nei paesi capitalisti più prosperi.

235) La risposta efficace al problema della «tensione» tra salario differito e salario indiretto consiste nel rivendicare la sostituzione del principio della solidarietà limitata alla sola classe lavoratrice con il principio della solidarietà di tutti i cittadini, cioè con la trasformazione della sicurezza sociale in Servizi Nazionali (della sanità, del pieno impiego, della vecchiaia) finanziati

attraverso l'imposta progressiva sulle entrate. Soltanto in questo modo il sistema di «salario differito» Porta ad un consistente aumento dei salari, e a una *vera redistribuzione del reddito nazionale a favore dei salariati*.

236) Occorre riconoscere che fino adesso, in regime capitalista non è mai stata realizzata una cosa del genere su larga scala, e occorre anche chiedersi se questa realizzazione sia possibile senza provocare una reazione capitalista tale da farci trovare rapidamente in una fase di crisi rivoluzionaria. È un fatto che le esperienze più interessanti di sicurezza sociale, come quelle realizzate in Francia dopo il 1944, o soprattutto il Servizio Nazionale di Sicurezza in Inghilterra dopo il 1945, sono state finanziate assai più da una *tassazione dei lavoratori stessi* (soprattutto tramite l'aumento delle imposte in dirette l'appesantimento della fiscalità diretta che colpiva anche i modesti salariati, come, ad esempio, in Belgio) che non dalla tassazione della borghesia. Ecco perché nel regime capitalista non si è mai assistito a una vera e radicale redistribuzione del reddito nazionale attraverso il sistema fiscale, uno dei grandi «miti» del riformismo.

237) Un altro aspetto dell'accresciuta importanza del «salario differito» e delle assicurazioni sociali sul reddito nazionale dei paesi capitalisti industrializzati: si tratta, precisamente, del *loro carattere anticiclico*. Troviamo, in questo caso, un'altra ragione dell'interesse dello Stato borghese, del neocapitalismo, ad aumentare la quantità del «salario differito». Esso svolge il ruolo di ammortizzatore, impedendo un calo troppo improvviso e forte del reddito nazionale in caso di crisi.

238) Prima, quando un operaio perde il lavoro, il suo reddito diventava nullo. Quando un quarto della mano d'opera di un paese era disoccupata, i redditi dei salariati e stipendiati diminuivano automaticamente di un quarto. Sono spesso descritte le terribili conseguenze di questa diminuzione dei redditi, della «domanda globale», per l'insieme dell'economia capitalista. In seguito a questa diminuzione, la crisi capitalistica assumeva l'aspetto di una reazione a catena che progredisce con una logica e fatalità terrificanti.

239) Supponiamo che la crisi scoppi nel settore delle attrezzature e che questo settore sia costretto alla chiusura delle fabbriche e al licenziamento degli operai. La perdita del reddito subita dagli operai riduce radicalmente i loro acquisti di beni di consumo. A causa di questa contrazione, si verifica rapidamente una sovrapproduzione nel settore dei beni di consumo, costretto, a sua volta, a chiudere delle fabbriche e licenziare parte delle maestranze. In questo modo la vendita dei beni di consumo subirà una ulteriore contrazione e le riserve si accumuleranno. Nello stesso tempo, poiché le industrie di beni di consumo sono duramente colpite, ridurranno o annulleranno le ordinazioni di attrezzature, e questo fatto comporterà la chiusura di altre fabbriche dell'industria pesante, quindi il licenziamento di altri lavoratori, un'ulteriore contrazione del potere d'acquisto di beni di consumo, una nuova accentuazione della crisi nel settore dell'industria leggera, che implicherà a sua volta altri licenziamenti e così via.

240) Ma dal momento in cui un efficace sistema di assicurazione sulla disoccupazione sia stato messo a punto, questi *effetti cumulativi della crisi vengono ammortizzati*: maggiore è il sussidio di disoccupazione, maggiore sarà l'assorbimento della crisi.

241) Riprendiamo la descrizione dell'inizio della crisi. Il settore delle attrezzature si trova in una fase di sovrapproduzione ed è costretto a licenziare del personale. Ma quando il sussidio di disoccupazione ammonta, supponiamo, al 60% del salario, questi licenziamenti non rappresentano più la soppressione di tutti i redditi dei disoccupati, ma soltanto la riduzione del 40% di questi redditi. Il 10% di disoccupati in un paese non rappresenta più una diminuzione del 10% della domanda globale, ma solo del 4%, il 25% di disoccupati rappresenta soltanto una riduzione dei redditi del 10%.

242) Questa riduzione comporta un effetto cumulativo (calcolato dalla scienza economica accademica borghese applicando a questa riduzione della domanda un *moltiplicatore*), e quest'effetto cumulativo sarà ridotto in proporzione. Le vendite di beni di consumo, quindi, diminuiranno in misura molto minore; la crisi non si estenderà in modo così forte al settore dei beni di consumo; quest'ultimo, quindi, licenzierà un numero assai minore di operai; potrà mantenere una parte delle proprie ordinazioni di attrezzature, e così via. In sostanza, la crisi non

si sviluppa più «a spirale», ma viene bloccata a mezza strada. L'odierna *recessione* non è altro che una classica crisi capitalista «ammortizzata» dalla funzione della previdenza sociale in modo particolare.

243) Nel mio «Trattato di economia marxista» riporto una serie di dati concernenti le ultime recessioni americane, i quali confermano empiricamente questa analisi teorica. Infatti sembra, secondo i dati, che l'inizio delle recessioni del 1953 e del 1957 sia stato intenso e rapidissimo, di un'ampiezza paragonabile, sotto tutti i punti di vista, alle più gravi crisi capitaliste del passato (1929 e 1938). Ma, contrariamente a queste crisi d'ante guerra, le recessioni del 1953 e del 1957 hanno smesso di ampliarsi, dopo un certo numero di mesi si sono fermate a mezza strada e, in seguito, hanno cominciato ad essere riassorbite.

244) Comprendiamo ora una delle cause fondamentali di questa trasformazione delle crisi in recessioni.

245) Dal punto di vista della distribuzione del reddito nazionale tra Capitale e Lavoro, l'enorme sviluppo delle spese militari produce una conseguenza opposta alla conseguenza dell'enorme sviluppo del «salario differito», poiché in ogni caso, una parte di questo salario proviene sempre da un aumento dei contributi della borghesia.

246) Ma dal punto di vista dei suoi *effetti anti-ciclici*, sia l'enorme sviluppo del bilancio militare (delle spese pubbliche in genere), sia l'enorme sviluppo delle assicurazioni (previdenza) sociali svolgono un ruolo identico «nell'ammortizzare» la violenza delle crisi e nel caratterizzare il neo-capitalismo.^[1]

247) Si può dividere la domanda globale in due categorie: domanda di beni di consumo e domanda di beni di produzione (di attrezzature). L'aumento di fondi di previdenza sociale consente di evitare una brusca caduta delle spese (cioè della domanda) per i beni di consumo, dopo l'inizio della crisi. L'aumento delle spese pubbliche (soprattutto delle spese militari) consente di evitare una brusca caduta delle spese (cioè della domanda) per le attrezzature.

248) In questo modo, nei due settori, queste caratteristiche specifiche del neo-capitalismo operano non già al fine di sopprimere le contraddizioni del capitalismo -infatti le crisi scoppiano come prima, il capitalismo non ha trovato il modo di assicurarsi uno sviluppo ininterrotto, più o meno armonico- bensì per ridurre l'ampiezza e la gravità di queste contraddizioni (almeno temporaneamente, nel quadro di un periodo a lunga scadenza di sviluppo accelerato e al prezzo di una inflazione permanente).

La tendenza all'inflazione permanente

249) Una delle conseguenze dei fenomeni che abbiamo esaminato, aventi effetti anti-ciclici, è quella che potremmo definire la tendenza all'inflazione permanente, che si manifesta in modo evidente dal 1940, dall'inizio o dalla vigilia della seconda guerra mondiale.

250) La causa fondamentale di questa inflazione permanente è l'importanza del settore militare, cioè degli armamenti, nell'economia della maggior parte dei paesi a capitalismo più sviluppato. Eccone il motivo: la produzione di armi ha una caratteristica particolare, essa crea potere d'acquisto esattamente allo stesso nodo della produzione di beni di consumo, o di beni di produzione, -nelle fabbriche dove si costruiscono carri armati o missili viene pagato un salario come nelle fabbriche dove si costruiscono macchinari o prodotti tessili, e i capitalisti proprietari delle fabbriche di armi intascano un profitto non inferiore a quello dei capitalisti proprietari di industrie siderurgiche o di industrie tessili- ma in cambio di questo potere d'acquisto supplementare non vengono immesse nel mercato altre merci. Parallelamente alla creazione di potere d'acquisto nei due settori fondamentali dell'economia classica, cioè il settore dei beni di consumo e quello dei beni di produzione, vi è anche la comparsa sul mercato di una massa di merci che possono riassorbire questo potere di acquisto. La creazione del potere d'acquisto nel settore degli armamenti, invece, non è compensata dall'accrescimento della quantità delle merci, sia di beni di consumo sia di beni di produzione, la vendita delle quali potrebbe riassorbire il potere d'acquisto creato dall'industria degli armamenti.

251) Le spese militari non creerebbero inflazione in un solo caso: se fossero pagate integralmente attraverso le tasse, e in proporzioni tali da lasciar sussistere il rapporto tra il potere d'acquisto degli operai e quello dei capitalisti da un lato, e tra il valore dei beni di consumo e dei beni di produzione dall'altro *[La formula non è del tutto esatta. Per semplificare non teniamo conto della frazione del potere d'acquisto dei capitalisti destinata: 1° al consumo privato dei capitalisti; 2° al consumo degli operai supplementari assunti in seguito agli investimenti dei capitalisti].*

252) Questa situazione non esiste in alcun paese, neppure in quelli in cui il fisco incide maggiormente. Negli Stati Uniti, in maniera particolare, il complesso delle spese militari non è affatto coperto dalle entrate tributarie, dalla riduzione del potere d'acquisto supplementare e da questo fatto scaturisce la tendenza all'inflazione permanente.

253) Nell'economia capitalista dell'epoca dei monopoli è presente anche un fenomeno di natura strutturale che comporta le stesse conseguenze, cioè la rigidità dei prezzi durante la tendenza al ribasso.

254) I grandi trust monopolistici controllano in modo rilevante, se non addirittura totale, tutta una serie di mercati, particolarmente quelli dei beni di produzione e dei beni di consumo durevole. Questo fatto determina l'assenza di concorrenza nella formazione dei prezzi, nel senso classico della parola. Ogni volta che l'offerta rimane inferiore alla domanda, i prezzi aumentano, mentre ogni volta che l'offerta supera la domanda i prezzi rimangono stabili invece di calare, o calano in misura, impercettibile. È un fenomeno che possiamo constatare da circa venticinque anni, nell'industria pesante e nell'industria dei beni di consumo durevole. Si tratta, d'altra parte, di un fenomeno tendenzialmente collegato a questa fase di espansione economica a lunga scadenza, di cui abbiamo parlato prima, poiché dobbiamo riconoscere onestamente di non potere prevedere l'evoluzione dei prezzi dei beni di consumo durevole quando questo periodo di espansione a lunga scadenza sarà terminato.

255) Non è da escludersi che, quando nell'industria automobilistica aumenterà la produzione eccedente, questo processo abbia il suo sbocco in una nuova lotta di concorrenza nei prezzi e in ribassi spettacolari. Si potrebbe avanzare una tesi secondo la quale la famosa crisi automobilistica, prevista per la seconda metà degli anni '60 (1965, 1966, 1967), potrebbe essere riassorbita nell'Europa occidentale in modo relativamente facile, se il prezzo di vendita delle utilitarie fosse diminuito della metà, nel caso cioè che una 2CV o una 4CV fossero vendute a 200.000 o 250.000 vecchi franchi.

256) In questo caso vi sarebbe un allargamento della domanda tale che, verosimilmente, questa capacità di produrre automobili in eccedenza scomparirebbe normalmente. Nel quadro degli accordi attuali, ciò non sembra possibile; ma se si avrà un lungo periodo, di cinque o sei anni, di lotta a coltello nella concorrenza, del tutto possibile nell'industria automobilistica europea, questa ipotesi non sarebbe da escludersi. Aggiungiamo subito una probabilità ancora maggiore, cioè quella della soppressione della capacità di produzione eccedente attraverso la chiusura e la scomparsa di tutta una serie di società, e che questo fatto (la scomparsa di questa capacità di produzione eccedente) impedirà qualsiasi rilevante ribasso dei prezzi. Questa è la reazione normale a una simile situazione nel regime capitalista di monopolio. Non bisogna escludere completamente l'altra reazione, ma per il momento non l'abbiamo riscontrata in alcun settore. Ad esempio, per il petrolio, si verifica un fenomeno di sovrapproduzione potenziale che dura da sei anni, ma i ribassi dei prezzi consentiti dai grandi trust che realizzano tassi di profitto del 100% e del 50% sono del tutto insignificanti, trattandosi di ribassi del 5 o del 6%, mentre i trust potrebbero ridurre il prezzo della benzina della metà, se lo volessero.

La "programmazione economica"

257) Il rovescio della medaglia del neocapitalismo è quell'insieme di fenomeni che sono stati riassunti sommariamente sotto le denominazioni di «economia concertata», «programmazione economica», o ancora «pianificazione indicativa». Si tratta di un'altra forma di intervento cosciente nell'economia, contrario allo spirito tradizionale del capitalismo, ma è un intervento caratterizzato dal fatto di non essere più essenzialmente l'intervento dei poteri pubblici, ma

piuttosto una collaborazione, una integrazione tra i poteri pubblici da una parte e raggruppamenti capitalisti dall'altra.

258) Come spiegare questa tendenza generale alla «pianificazione indicativa», alla «programmazione economica» o alla «economia concertata»? Occorre prendere le mosse da un bisogno reale del grande capitale, da un bisogno che scaturisce precisamente dal fenomeno che abbiamo descritto nella prima parte di questa lezione. Avevamo parlato della accelerazione del ritmo di rinnovamento dell'industria meccanica, in seguito a una rivoluzione tecnologica più o meno permanente. Ma questa accelerazione del ritmo di rinnovamento del capitale fisso significa necessità di ammortizzare spese di investimenti sempre maggiori in un lasso di tempo sempre minore.

259) È certo che questo ammortamento deve essere pianificato, calcolato nel modo più esatto possibile, al fine di preservare l'economia da fluttuazioni a breve termine che rischiano di gettare uno scompiglio inverosimile in complessi industriali che lavorano con capitali di molti miliardi. In questo dato fondamentale vanno ricercate le origini della programmazione economica capitalista, della spinta verso l'economia concertata.

260) Il capitalismo dei grandi monopoli concentra oggi decine di miliardi in investimenti che devono essere ammortizzati rapidamente. Non può più permettersi il lusso di rischiare ampie fluttuazioni periodiche. Vi è quindi la necessità di garantire il riassorbimento di queste spese di ammortamento, di essere sicuri di queste entrate almeno durante quei periodi a medio termine corrispondenti più o meno alla durata dell'ammortamento del capitale fisso, cioè periodi che durano attualmente quattro o cinque anni.

261) Il fenomeno ha origine d'altra parte all'interno stesso dell'impresa capitalista nella quale la complessità sempre maggiore del processo di produzione implica dei lavori di pianificazione sempre più precisi affinché la impresa nel suo insieme possa funzionare. La programmazione capitalista non è, in ultima analisi, nient'altro che l'estensione, o più esattamente, la coordinazione, su scala nazionale, di ciò che si praticava in precedenza sulla scala della grande impresa capitalista, o del raggruppamento capitalista, del trust, del cartello che comprende una serie di imprese.

262) Qual'è la caratteristica fondamentale di questa pianificazione indicativa? Contrariamente alla pianificazione socialista, che è di natura essenzialmente diversa, non si tratta tanto di *fixare una serie di obiettivi, in cifre di produzione, e di assicurare che questi obiettivi siano effettivamente raggiunti*, quanto di coordinare i piani di investimento già elaborati dalle imprese private, di effettuare questa necessaria coordinazione proponendo tutt'al più alcuni obiettivi considerati prioritari sulla scala dei poteri pubblici, cioè obiettivi che corrispondano all'interesse globale della classe borghese.

263) In paesi come il Belgio o come la Gran Bretagna questa operazione è stata compiuta in modo abbastanza brutale; in Francia, ove tutto si svolge a un livello intellettuale assai più raffinato, e dove si attua una intensa mimetizzazione, la natura di classe di questo meccanismo è meno apparente. Non è per questo meno identica alla natura di classe della programmazione economica degli altri paesi capitalisti. L'attività delle «commissioni di piano», degli «uffici del piano», delle «commissioni di programmazione», consiste essenzialmente nel consultare i rappresentanti dei diversi gruppi padronali, i loro progetti di investimenti e le previsioni sull'andamento del mercato, e a «concertare», queste previsioni per settore, le une con le altre, sforzandosi di evitare le strozzature o le duplicazioni.

264) Gilbert Mathieu ha pubblicato tre interessanti articoli a questo proposito nel giornale «Le Monde» (2, 3, e 6 marzo 1962) nei quali rivela che contro 280 sindacalisti che hanno partecipato ai lavori delle differenti commissioni o sottocommissioni del piano, vi erano 1.280 industriali o rappresentanti dei sindacati padronali. «Praticamente, -dice François Perroux- il piano francese è spesso strutturato e posto in atto sotto l'influenza preponderante delle grandi imprese e dei grandi organismi finanziari». E Le Brun, per altro dirigente sindacale tra i più moderati, ha affermato che la pianificazione francese «è essenzialmente concertata tra i grandi rappresentanti del capitale e i maggiori rappresentanti dello Stato, avendo di regola i primi un peso maggiore dei secondi» .

265) Questo confronto e coordinazione delle decisioni delle imprese è d'altra parte estremamente utile per i capitalisti; costituisce una specie di sondaggio del mercato su scala nazionale, concertato a lunga scadenza, cosa assai difficile a realizzarsi con la tecnica corrente; ma alla base di tutti gli studi, di tutti i calcoli, rimangono tuttavia le cifre proposte come previsioni del padronato.

266) Vi sono dunque due aspetti fondamentali caratteristici di questo genere di programmazione o di «pianificazione indicativa».

267) Da un lato questa rimane assai strettamente legata agli interessi padronali che sono l'elemento di partenza del calcolo. E quando diciamo i padroni, non diciamo tanto tutti i padroni, quanto gli strati dominanti della classe borghese, cioè dei monopoli, dei trust. Nella misura in cui, a volte, può prodursi un conflitto di interessi tra monopoli assai potenti (ricordate il conflitto che mise di fronte anni fa negli Stati Uniti, a proposito del prezzo dell'acciaio, trust produttori e trust consumatori di acciaio), abbiamo un certo ruolo di arbitrato svolto dai pubblici poteri a favore di questo o quel gruppo capitalista. Si tratta, in qualche modo, del consiglio di amministrazione della classe borghese che agisce in nome dell'insieme degli azionisti, per l'insieme dei membri della classe borghese, nell'interesse del gruppo predominante, e non nell'interesse della democrazia e della maggioranza.

268) D'altra parte vi è l'incertezza che resta alla base di tutti questi calcoli, l'incertezza che risulta dal carattere puramente previsionale della programmazione, e dal fatto che non vi sono strumenti di realizzazione nelle mani dei pubblici poteri, né d'altra parte tra le mani degli interessi privati, per poter realizzare effettivamente gli obiettivi programmati.

269) Nel 1956-1960, tanto i «programmatori» della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, quanto quelli del Ministero Belga degli Affari Economici, si sono cacciati per ben due volte il dito nell'occhio fino al gomito per quanto concerne le loro previsioni sul consumo del carbone nell'Europa occidentale e in particolare in Belgio. Una prima volta, alla vigilia e durante la crisi di approvvigionamento provocata dalla crisi di Suez; avendo previsto per il 1960 un forte accrescimento del consumo, e, quindi, della produzione di carbone, la produzione belga avrebbe dovuto passare da 30 milioni di tonnellate di carbone all'anno a circa 40 milioni di tonnellate. In realtà il consumo calò nel 1960 da 30 a 20 milioni di tonnellate; i «programmatori» avevano quindi commesso un errore semplicemente del doppio, il che non è poco. Ma nel momento in cui registrarono questo errore, ne commisero un secondo in senso inverso; poiché era in corso la tendenza alla diminuzione del consumo del carbone, i «programmatori» predissero che la tendenza sarebbe continuata, e affermarono che occorreva continuare la chiusura delle miniere. Ora tra il 1960 e il 1963 è avvenuto proprio il contrario: il consumo belga di carbone è passato da 20 a 25 milioni di tonnellate all'anno, ragion per cui, dopo aver soppresso un terzo della capacità produttiva di carbone di produzione nazionale, vi è stata una grave penuria di carbone, particolarmente nel corso dell'inverno 1962-1963, ed è stato necessario importarne in tutta fretta dal Vietnam!

270) Questo esempio ci permette di cogliere la realtà della *tecnica* che i «programmatori» sono obbligati ad adoperare nove volte su dieci nei loro calcoli settoriali: si tratta di una semplice *proiezione* nel futuro *della tendenza attuale* di sviluppo, corretta t'al più da un coefficiente di elasticità della domanda tenendo conto delle previsioni del tasso generale di sviluppo.

La garanzia statale del profitto

271) Un altro aspetto di questa «economia concertata», che ne sottolinea il carattere pericoloso per il movimento operaio, è che i concetti di «programmazione sociale» o di «politica dei redditi» sono implicitamente contenuti nel concetto di «programmazione economica». È impossibile assicurare ai trust la stabilità delle loro spese e dei loro guadagni per un periodo di 5 anni fintanto che tutti i nuovi impianti non siano stati ammortizzati, senza assicurare egualmente (in pari misura) il contenimento delle spese salariali. Non si possono «pianificare i costi», se non si «pianificano» nello stesso tempo i «prezzi della manodopera» cioè se non si prevede un tasso fisso di aumento dei salari, e se non si cerca di attenervisi rigidamente.

272) Padronato e governo hanno tentato di imporre questa tendenza ai sindacati, in tutti i paesi dell'Europa occidentale, e questi sforzi si esprimono come è noto, attraverso il prolungamento della durata dei contratti di lavoro, attraverso una legislazione che rende più difficili gli scioperi a sorpresa o proibendo li scioperi spontanei «selvaggi» attraverso tutta una campagna a favore di una «politica dei redditi», che apparirebbe come la «sola garanzia» contro le «minacce di inflazione».

273) L'idea che ci si debba orientare verso questa «politica dei redditi», che il tasso d'aumento dei salari possa essere calcolato esattamente, e che si possano evitare in questo modo le spese inutili degli scioperi «che non recano vantaggio a nessuno né agli operai né al paese», queste idee cominciano a diffondersi sempre più in Francia, e implicano concretamente la prospettiva di una profonda integrazione del sindacalismo nel regime capitalista. In fin dei conti, secondo questo punto di vista, il sindacalismo cessa di essere uno strumento di lotta dei lavoratori che abbia il fine di *modificare* la ripartizione del reddito nazionale, e diventa un garante della «pace sociale», un garante, per i padroni, della stabilità del processo continuo e ininterrotto del lavoro e della riproduzione del capitale, un garante dell'ammortamento del capitale fisso durante tutto il periodo necessario alla sua ricostituzione.

274) Si tratta, beninteso, di una trappola per i lavoratori e per il movimento operaio, e ciò per molti motivi sui quali non posso dilungarmi; si tratta essenzialmente di un motivo che scaturisce dalla natura stessa della economia capitalistica, dell'economia di mercato in generale, motivo riconosciuto d'altronde dall'attuale dirigente del Piano francese, Massé, durante una conferenza tenuta recentemente a Bruxelles.

275) Nel regime capitalista, il salario è il prezzo della forza lavoro. Questo prezzo oscilla intorno al valore di questa forza lavoro secondo le leggi della domanda e dell'offerta. Quale è normalmente nell'economia capitalistica l'evoluzione dei rapporti di forza, del gioco della domanda e dell'offerta di mano d'opera, nel corso del ciclo economico? Durante il periodo di recessione e di ripresa, vi è una disoccupazione che incide sui salari, e vi sono quindi grandissime difficoltà per i lavoratori nella lotta per considerevoli aumenti salariali.

276) Quale è la fase del ciclo economico più favorevole alla lotta per l'aumento dei salari? È evidentemente la fase durante la quale c'è una situazione di piena occupazione, e persino mancanza di mano d'opera cioè la fase culminante del *boom*, della alta congiuntura «surriscaldata»

277) È in questa fase che lo sciopero per l'aumento dei salari è più facile, e che i padroni hanno maggiormente la tendenza a concedere aumenti, anche senza scioperi, sotto la pressione della mancanza di mano d'opera. Ma qualsiasi tecnico capitalista della congiuntura dirà che dal punto di vista della «stabilità», e *a condizione che non si rimetta in discussione il tasso di profitto capitalista* (poiché questo è sempre il sottinteso in questo genere di ragionamenti), è precisamente in questa fase che è più «pericoloso» proclamare scioperi e aumentare i salari, poiché se si aumenta la domanda globale nel momento della piena occupazione di tutti i «fattori di produzione», la domanda supplementare diventa automaticamente inflazionistica. In altri termini: tutta la logica dell'economia concertata consiste precisamente nel tentare di evitare gli scioperi e i movimenti *durante la sola fase del ciclo economico nella quale i rapporti di forza tra le classi sono favorevoli alla classe operaia*, cioè durante la sola fase del ciclo nella quale la domanda di mano d'opera supera largamente l'offerta, e i salari potrebbero compiere un balzo in avanti, e la tendenza al deterioramento della ripartizione del reddito nazionale tra salari e profitti a spese dei salariati potrebbe essere modificata.

278) Ciò significa che ci si organizza per impedire gli aumenti cosiddetti inflazionistici dei salari, proprio durante questa precisa fase del ciclo economico, e che si giunge semplicemente a ridurre il tasso globale degli aumenti salariali sull'insieme del ciclo, cioè ad ottenere un ciclo nel quale la parte relativa ai salari nel reddito nazionale avrà la tendenza ad abbassarsi in permanenza.

279) La parte del reddito nazionale relativa ai salari ha già la tendenza a calare durante il periodo della ripresa economica, poiché per definizione si tratta di un periodo di aumento del tasso di profitto (altrimenti non vi sarebbe ripresa!); e se durante il periodo di alta congiuntura e di piena

occupazione si impedisce agli operai di correggere questa tendenza, ciò significa che la tendenza al deterioramento della ripartizione del reddito nazionale continua. Esiste d'altra parte una dimostrazione pratica delle conseguenze di una rigida politica dei redditi controllata dallo Stato con la collaborazione dei sindacati quale è stata praticata in Olanda dal 1945 in poi, i cui risultati sono: un notevole deterioramento della parte relativa ai salari nel reddito nazionale, deterioramento che non ha eguali in Europa, compresa la Germania occidentale.

280) Su di un piano puramente «tecnico», vi sono d'altronde due argomenti decisivi da opporre ai fautori della «politica dei redditi»:

281) 1) se per motivi «congiunturali» pretendete che gli aumenti salariali non superino l'aumento della produttività nel periodo di piena occupazione, perché non pretendete maggiori aumenti salariali nel periodo di disoccupazione? Da un punto di vista congiunturale simili argomentazioni avrebbero la loro giustificazione rispetto a quel momento economico, poiché rilancerebbero la economia gonfiando la domanda globale...

282) 2) come può essere praticata una «politica dei redditi» così poco efficace se i redditi dei salariati sono i soli ad essere veramente conosciuti? Ogni «politica dei redditi» non implica forse come condizione preliminare *il controllo operaio sulla produzione, l'accesso ai libri contabili e l'abolizione del segreto bancario*, non foss'altro che per determinare i redditi *esatti* dei capitalisti e l'aumento della produttività *in modo preciso*?

283) Ciò non significa affatto, d'altra parte, l'accettazione dell'argomentazione tecnica degli economisti borghesi, poiché è assolutamente falso affermare che l'aumento dei salari superiore all'aumento della produttività sia automaticamente inflazionistico nel periodo di piena occupazione. Lo è soltanto nella misura in cui il tasso di profitto, rimane stabile e inalterato. Se si vuole ridurre il tasso di profitto, come dice il «Manifesto dei Comunisti», grazie a un tirannico intervento contro la proprietà privata, non vi sarà alcuna inflazione; si toglie semplicemente ai capitalisti un potere di acquisto per darlo ai lavoratori. La sola obiezione che possa essere avanzata è che un simile provvedimento comporta il rischio di rallentare gli investimenti. Ma la tecnica capitalista può essere ritorta contro i suoi stessi fautori dicendo loro che non è una cattiva politica ridurre gli investimenti in un periodo di piena occupazione e di boom «surriscaldato»; al contrario, questa riduzione di investimenti si sta già producendo in quello stesso momento, e, dal punto di vista della politica anticiclica, è più intelligente ridurre i profitti e aumentare i salari, permettendo alla domanda dei salariati, dei consumatori, di incrementare gli investimenti per mantenere alta la congiuntura, minacciata dalla tendenza inevitabile degli investimenti produttivi a conoscere una certa caduta, a partire da un dato momento.

284) Da tutto ciò, possiamo tirare la seguente conclusione: l'intervento dei pubblici poteri nella vita economica, l'economia concertata, la programmazione economica, la pianificazione indicativa, non sono affatto provvedimenti imparziali dal punto di vista sociale. Essi sono degli strumenti d'intervento nell'economia nelle mani della classe borghese, o dei gruppi dominanti della classe borghese, e nient'affatto degli arbitri tra la borghesia e il proletariato. Il solo arbitrato reale effettuato dai pubblici poteri capitalisti è un arbitrato tra diversi gruppi capitalisti, all'interno della classe capitalista.

285) La reale natura del neocapitalismo, del crescente intervento statale nella vita economica, può essere riassunto in questa formulazione: in un sistema capitalista che, abbandonato all'automatismo economico che gli è proprio, rischia di arrivare rapidamente alla catastrofe, *lo Stato deve diventare sempre più il garante del profitto capitalista*, il garante del profitto degli strati monopolistici dominanti della borghesia. Lo garantisce nella misura in cui riduce l'ampiezza delle fluttuazioni cicliche, lo garantisce attraverso commesse di stato, militari o paramilitari, sempre più rilevanti. Lo garantisce anche attraverso tecniche ad hoc che compaiono proprio nel quadro dell'economia concertata, come i «quasi contratti» in Francia, che sono in modo esplicito delle garanzie del profitto al fine di correggere certi squilibri di sviluppo, sia squilibri regionali, sia squilibri tra i vari settori. Lo Stato dice ai capitalisti: «se investite i vostri capitali in questa o in quella regione, o in questo o quel settore, vi garantiamo il 6% o il 7% sul vostro capitale, qualsiasi cosa succeda, anche se la vostra robbaccia è invendibile, anche se andate

verso uno scacco». È una forma avanzata e chiara di questa garanzia statale del profitto monopolistico che i tecnici francesi del piano non hanno d'altronde inventato, poiché Schacht, Funk e Goering l'avevano già applicata nel quadro dell'economia di armamento nazista e del piano quadriennale di riarmo.

286) Questa garanzia statale del profitto, come tutte le tecniche anticicliche veramente efficaci in regime capitalista, rappresentano in ultima analisi una redistribuzione del reddito nazionale a vantaggio dei profitti dei gruppi monopolistici dirigenti, che si avvalgono dello Stato, attraverso la distribuzione di sussidi, la riduzione dei gravami fiscali, la concessione di crediti a tasso di interesse ridotto, tutte tecniche che approdano in ultima analisi a un aumento del tasso di profitto, la qual cosa, nel quadro di un'economia capitalista che funzioni normalmente, soprattutto durante una fase di sviluppo a lunga scadenza, stimola evidentemente gli investimenti, e svolge il ruolo previsto dagli autori di questi progetti.

287) O ci si colloca in modo del tutto logico e coerente nel quadro del regime capitalista, e allora bisogna riconoscere effettivamente che vi è un solo mezzo per assicurare un costante aumento degli investimenti, un rilancio industriale basato sull'aumento degli investimenti privati, e questo mezzo è l'aumento del tasso di profitto.

288) O ci si rifiuta, in quanto socialisti, di muoversi nel senso dell'aumento del tasso di profitto, e allora non c'è che un solo mezzo per uscirne, ed è lo sviluppo di un potente settore pubblico nell'industria, a fianco del settore privato, cioè in pratica uscire dal quadro capitalista e dalla logica del capitalismo, e passare a quelle che noi chiamiamo riforme di struttura anticapitalista.

289) Nella storia del movimento operaio belga di questi ultimi anni, abbiamo vissuto questo conflitto di orientamento che si svolgerà in Francia negli anni futuri, dal momento in cui si produrrà una prima ondata di disoccupazione.

290) Alcuni dirigenti socialisti, dei quali non voglio assolutamente mettere in dubbio l'onestà personale, son giunti al punto di dire, nel modo altrettanto brutale e cinico che ho citato poco fa: «se volete riassorbire la disoccupazione a breve termine nel quadro del regime esistente, non vi è altro modo che aumentare il tasso di profitto». Non hanno aggiunto, ma era sottinteso, che questo implica una redistribuzione del reddito nazionale a spese dei lavoratori. Cioè, che non si può, senza ingannare la gente, auspicare nello stesso tempo una più rapida espansione economica, che, nel regime capitalista implica un aumento degli investimenti privati, e una redistribuzione del reddito nazionale a vantaggio dei salariati. Nel quadro del regime capitalista, questi due obiettivi sono assolutamente incompatibili, almeno a breve e a medio termine.

291) Il movimento operaio si trova dunque davanti alla scelta fondamentale tra una politica di riforme di strutture *neo-capitaliste*, che implica l'integrazione dei sindacati nel regime capitalista e la loro trasformazione in gendarmi del mantenimento della pace sociale durante la fase d'ammortamento del capitale fisso, e una politica sostanzialmente *anticapitalista* con lo sviluppo di un programma di riforme di struttura anticapitaliste a medio termine, che hanno per scopo essenziale di togliere le leve di comando dell'economia ai gruppi finanziari, ai trust e ai monopoli, per porle nelle mani del paese, di creare un settore pubblico di peso decisivo nel credito, nell'industria, e nei trasporti, e di centrare la lotta sul controllo operaio, cioè sulla comparsa di un dualismo di potere nella fabbrica e nell'insieme dell'economia, che si trasformerà rapidamente in un dualismo di potere politico.

NOTE

1) I compagni di "Falce e Martello", componente del PRC, nell'omonimo mensile, n.237 del 29/6/2011 citano quanto riportato nel par.246, criticando Mandel e la Quarta Internazionale trotskista, di cui era un esponente: *"I dirigenti della Quarta, negli anni sessanta, abbagliati dal boom capitalista, che durava da vent'anni, credettero che il capitalismo avrebbe potuto risolvere le proprie contraddizioni attraverso una politica Keynesiana"* (Roberto Sarti in "Ted Grant - Marxismo o Keynesismo). Le "cure" Keynesiane, peraltro applicate nel nostro Paese molto all'italiana [v.nostro sito - Pomigliano,cap.2,157/160;295/304) e ss], utilizzate nei momenti di crisi, sono state inglobate nella **normalità** del capitalismo: quando, comunque, produzione e saggio di profitto calano, la cura non è più utilizzabile perché già ampiamente utilizzata. Diceva Marx, **Man,c25** *"Con quale mezzo riesce la borghesia a superare la crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una gran quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? **Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire la crisi.**"*

I compagni di "Falce e Martello" citano anche brani -più significativi- tratti dal Trattato di Mandel in due volumi. Nel manualetto in esame Mandel sembra limitarsi a parlare dell'intervento dello Stato nell'economia in funzione anticiclica. Si è verificato. La questione sembra un'altra: adesso che impera il liberismo selvaggio sorge nei compagni una sorta di nostalgia per i bei tempi del "welfare", mentre, forse, bisognerebbe approfondire l'impossibilità che esso durasse e le ragioni di fondo di questa impossibilità. Ma le "cure" keynesiane, avevano dei contenuti. Alcuni di questi contenuti, nell'immediato e per certi aspetti utili ai lavoratori e alle masse popolari, possono essere imposti dal basso come obiettivi intermedi intorno ai quali coagulare un blocco sociale anticapitalista, senza alcuna illusione che siano "per sempre" e denunciando alla classe e alle masse il loro carattere provvisorio in modo che non si venga a nascondere la necessità del ribaltamento dei rapporti di forza e l'instaurazione di un diverso potere? In tal caso cosa c'entra il Keynesismo, sia pure di "sinistra"?